

# COSMOPOLITICA

## SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

### CHI HA VINTO LA GUERRA?

Il sipario è calato, finalmente. E' sceso a strappi, a sussulti, talora ingugiando per aria, lasciando scoperti angoli e lembi di scena, poi riprendendo a svolgersi, arrestandosi ancora, come mosso da ordini imperfetti, da carrucole rugginose. Ora la scena bellica è chiusa, le ostilità sono terminate. La guerra, quella d'Europa, è finita, non nella sua essenza di fatto giuridico, d'impero d'una legge d'eccezione che nega la umanità dei singoli per alimentare il contrasto delle forze massime più profonde ed oscure, ma come fatto militare, come lotta di eserciti.

Dal suo ufficio di «Premier», al numero 10 di Downing Street, Winston Churchill ha annunciato ufficialmente la fine della guerra in Europa. Poi ha parlato re Giorgio e hanno parlato gli altri capi di Stato. Centinaia di milioni di creature umane hanno letto, ascoltato, ripetuto l'annuncio. Hanno sillabato in cento lingue la stessa frase: «The war... finished, der Krieg, der Krieg ist aus, la guerre...». Uno stesso tremore ha commosso la voce di tutti. Vi è stata in tutti una stessa incertezza, un sussulto troppo breve frenato da un'ondata di spassatezza infinita, qualche cosa come lo scatto fiacco d'una molina da troppo tempo compressa che ha perduto la sua elasticità.

La gioia immensa perché sono terminati i lutti e le rovine, le uccisioni ed i bombardamenti e le distruzioni, la gioia per il ritorno della luce, ha preso a finire lenta e stanca, striata da tracce di sangue troppo fresco, da vene di dolore troppo recenti. Anche la luce non è tornata piena, radiosa, vasta nelle notti degli uomini. Così dappertutto, nelle case di tutti, dei vincitori e dei vinti.

Dei vincitori e dei vinti. Ma chi sono? Chi ha vinto la guerra; dov'è la vittoria? L'umanità, l'umanità eletta, il mondo occidentale, l'Europa non come continente soltanto, ma come entità storica, come mondo civile si ripete questa domanda nel suo torpore di convalescenza: chi ha vinto; dov'è la vittoria?

La vittoria militare è degli eserciti che hanno delitato la loro legge sul campo. La sconfitta è degli eserciti che hanno piegato le loro bandiere davanti al nemico. Ma la vittoria vera, integra, la vittoria storica non è questa. Ognuno lo intende e ognuno vede sorgere davanti a sé, irte come falangi, le serie degli interrogativi che sono le premesse, i presupposti di quella ansiosa domanda. La questione di chi abbia vinto evidentemente è legata alla determinazione degli scopi di guerra. Ma nella ricerca degli scopi di questa guerra la mente più equilibrata e più fredda quasi si smarrisce. Cinque anni sono troppi quando si combatte con le armi titaniche di questi tempi. I punti di partenza si allontanano rapidamente e scompaiono mentre la terribile macchina avanza. Nuovo combustibile è gettato ad ogni ora nella fornace. Anche le basi più solide crollano e su nuove premesse si delineano nuovi sillogismi. Le ragioni di ieri non sono più le ragioni di oggi e queste non saranno più le ragioni di domani. Quanto è mutata la condizione politica delle cose dal giorno in cui fu spalancato l'inferno per il quale l'Europa ha sanguinato fino ad oggi! Pensate: la causa ufficiale del conflitto è stata la sorte di Danzica. Le ostilità europee si sono aperte, in occasione, per l'azione automatica della garanzia britannica alla integrità della Polonia. Con la disfatta della Germania la vittoria dovrebbe essere dunque essenzialmente un trionfo di ragioni polacche. Figurarsi!

Ma le cause ufficiali, si sa, non rispondono mai alle cause più vere che sono più vaste e profonde. Questa guerra, come il novanta per cento delle guerre, ha avuto un movente economico. E' stata la ripresa del contrasto, sopito e non concluso nel 1918 per il dominio dei mercati del mondo. Ma di chi saranno ora i mercati? E di chi sarà il mercato europeo? Dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna o dall'Unione Sovietica? E, prima di tutto, l'Europa è ancora veramente un mercato, un mercato nel classico senso economico di ieri, sul quale possano manovrare le intraprese commerciali industriali finanziarie, o non è piuttosto un campo sconvolto nel quale finanza e industria e commercio dovranno fare esperienze nuove e rinunciare forse, in parte o in tutto, ai concetti consueti del tornaconto immediato o prossimo che è stato la loro legge di tutti i tempi e la loro ragione di vita? Ma no: questa guerra è stata un grande contratto di concezioni sociali. I Superati i nazionalismi ottocenteschi, il Novocento ha scatenato le energie immense mobilitate da gran tempo per la lotta di classe. Ma chi ha vinto? Il proletariato bolscevico o l'industrialismo americano? E i nazionalismi sono poi veramente superati e tramontati?

Eppure un vinco c'è stato: il totalitarismo. Il fascismo è stato schiantato sotto le salve dei moschetti vendicatori nel quadro della vittoria militare alleata e partigiana; il nazionalismo si è prostrato abbattuto da un pugno di ferro. E' dunque il trionfo della democrazia e la Carta Atlantica splendo già sul nuovo orizzonte come la legge dei popoli? La Carta Atlantica! Ma non è anch'essa tanto lontana, questo documento dell'agosto 1941 che non fu mai un trattato, che nessun parlamento e nessun governo mai ratificarono e sulla quale quattro anni di guerra hanno accumulato tanta mole e tanta mora di materia nuova? E il concetto e la pratica della potestà di un solo, anche illuminata e fruttuosa, e di un partito, sono poi davvero cancellati da questo mondo nel quale, dall'otto di maggio, si è cessato di sparare contro i nemici di fuori?

E' forse la Russia Sovietica la grande

vincitrice di questa guerra; la Russia che si è mossa dal suo Oriente, come una valanga, per dare al mondo una nuova fede e che divide ora il suo trionfo con i principi del capitale, dopo avere ammainato la bandiera della Terza Internazionale? O è vincitrice l'America che non ha terminata ancora la sua guerra e il cui immenso lavoro ha creato una condizione di cose tanto oscura per il divenire delle sue industrie e dei suoi traffici? O è vincitrice la Gran Bretagna che vede scossi i cardini della sua secolare politica europea ed imperiale col nuovo affermarsi di potenze dominatrici sul Vecchio Continente e sui fianchi del suo Commonwealth?

O trionfa l'idea societaria che a San Francisco è già in crisi?

Selva d'interrogativi che non hanno risposta e che adombrano la gioia d'un mondo uscito fuor dalla guerra!

E l'Italia? Ancora questa domanda, ultima nell'ordine logico, prima nelle nostre anime. Che cosa è l'Italia? Vincitrice o vinta? Essa che non è nemmeno più cobelligerante, poiché questa artificiosa costruzione cancelleressa ha evidentemente perduto ogni valore con la fine della guerra? Se ne avvedono i nostri liberatori; intendono così l'ansia di questo popolo nel quale la perplessità signoreggiante dopo l'ultima scena del dramma militare è superata da altre angosce più intense: quando e come riprenderemo a lavorare e a produrre e a vivere, da noi e per noi, diventati maggioranza entro i nostri confini e sul nostro suolo, ormai non più base per una guerra?

Peraltro, su quest'Italia che non sa se l'otto maggio è stata vincitrice o vinta splende una più modesta e intima, ma genuina vittoria: quella di chi ha superato in sé, pur con sacrifici immensi, forse la più terribile crisi di tutti i suoi secoli.

GUSTAVO LANFRANCHI

### UN MESSAGGIO DI CARLO SFORZA

#### Dopo la guerra la pace; ma quale?

La guerra è finita, ma non finirà mai nei nostri cuori il ricordo dei sacrifici di tanti americani e britannici sul nostro suolo; sappiano le madri dei caduti che i loro cimiteri ci saranno ancor più cari dei nostri; in un cimitero di guerra inglese ogni italiano non potrà non sentire quanto vera la promessa e la maledizione di Garibaldi.

Ma ora che la guerra è finita un compito più difficile comincia; e anche più aspro perchè comporta maggiore abnegazione e richiede la più dura delle vittorie: quella sulle nostre passioni e i nostri pregiudizi.

I passati sacrifici saranno stati vani se i capi dei popoli vincitori si contenteranno di una pace di equilibrio e di zone d'influenza, secondo i modelli della vecchia diplomazia.

Una pace siffatta significherebbe una nuova guerra fra vent'anni. Peggio ancora: significherebbe il fallimento della civiltà o almeno di quella che da secoli siamo abituati in occidente a chiamare la civiltà.

*Carlo Sforza*

### Harold Nicolson: CINQUE AMMONIMENTI PER I COSTRUTTORI DELLA PACE

La vittoria totale delle Nazioni Unite e della Russia (Nostro servizio esclusivo) molte clausole che, se fossero state mantenute, avrebbero messo la Germania nell'impossibilità di scatenare un'altra guerra.

Questa lezione può sembrare così ovvia che sia utile insistervi, ed è lecito immaginare che la prossima volta saremo più prudenti e vigilianti. Tuttavia, di solito, dopo una guerra lunga e pericolosa, le menti umane cercano il riposo e coloro che lanciano ammonimenti e predicano l'azione vengono considerati come profeti impopolari.

I popoli inglesi ed americani sono profondamente pacifici, rifuggono dai dissidii prolungati e ricercano la concordia; quando l'immediato pericolo è passato non amano sentirsi rammentare che questo pericolo può tornare ancora, e sono e saranno sempre proclivi a ricadere nell'ottimismo e a dedicare i loro sforzi più ai problemi interni che a quelli esteri.

Questa è pertanto la prima e fondamentale nozione che noi dobbiamo trarre dall'esperienza passata; che è inutile redigere una sistemazione di pace a meno che gli anni seguenti non si faccia attenzione a che i suoi termini siano strettamente osservati.

Ma vi sono anche altre lezioni derivate anch'esse dalle nostre esperienze durante gli anni che seguirono il 1919.

In primo luogo, la gente dovrebbe persuadersi che è difficile, se non impossibile, fare una rapida pace dopo una lunga guerra. Nel 1919 i negoziatori si trovavano di fronte a due forme di urgenza che di fatto si contraddicevano a vicenda. Da una parte l'opinione pubblica domandava una pace che rimovesse la possibilità di una seconda guerra; dall'altra parte questa stessa opinione pubblica chiedeva una pronta smobilizzazione. Perciò, se una solida pace doveva essere stabilita, era necessario stabilirla il più presto possibile e prima che la parola d'ordine del popolo: « Rimandate i soldati a casa! » divenisse così insistente che tutti i mezzi di imposizione ne fossero neutralizzati.

Tale situazione fece sì che molte parti del trattato fossero formulate senza poter considerare a fondo i problemi che vi erano implicati e che tutto il trattato fosse completato durante un periodo in cui le passioni, paura, collera e risentimento, erano ancora vive. Non v'ha dubbio che le sistemazioni determinate dalla Conferenza di Parigi sarebbero state più sagge e perciò più durevoli, se raggiunte non nel 1919, ma nel 1922.

Questa volta invece la pace subentrerà gradualmente, in fasi successive, e sopra estese zone di territorio pacificato o occupato. Questo procedimento richiederà enorme capacità di sopportazione e di pazienza da parte degli eserciti e dei popoli alleati; ma avrà il vantaggio di permettere che la pace venga ristabilita anch'essa gradualmente e, per così dire, sul posto.

Per quanto grandi possano essere state le divergenze parziali che separarono le potenze alleate e associate durante la ultima conferenza della pace, vi fu almeno uno scopo centrale comune a tutte. Questo scopo fu la « sicurezza » o, in altre parole, la prevenzione di una seconda guerra mondiale.

Riguardo a questo scopo fondamentale non vi fu nessuna divergenza tra i vari governi; la discussione riguardò soltanto i mezzi atti a stabilire e mantenere la sicurezza. Vi fu a questo riguardo una seria differenza di opinioni fra gli idealisti ed i realisti. I primi, concependo l'uomo come un animale originariamente pacifico, sostenevano che sarebbe stato possibile eliminare future guerre rimuovendo i motivi del malcontento; gli altri, ritenendo che l'uomo sia per natura un animale pugnace, argomentavano che il solo mezzo di controllare la violenza era quello di affrontarla con una forza materiale soverchiante.

E' possibile asserire che se l'una o l'altra di queste due teorie opposte fosse stata applicata nella sua interezza, la pace sulla terra sarebbe stata assicurata. Ma, sfortunatamente si cercò un compromesso fra queste due teorie opposte, con il risultato che la sistemazione della pace sulla quale finalmente ci si accordò fu tanto provocante da perpetuare il risentimento e non sufficientemente forte per rendere il risentimento inefficace.

Speriamo che questa volta prevalga una politica più saggia. Invece di consentire che il compromesso fra la forza e la conciliazione indebolisca tutto il trattato, è probabile che la sicurezza sia mantenuta in termini di forza (o, se preferite, di « garanzie materiali ») mentre le penalità minori che rivedevano il trattato di Versailles un nido di punte di spilli diverranno meno irritanti.

Fu questa costante ricerca di un compromesso tra idealismo e realismo che determinò un generale difetto d'impostazione: terzo difetto della Conferenza di Parigi e perciò alla superficie quel sentore di ipocrisia che tanto contribuì a discreditare tutta la sistemazione. Dei giudizi morali si introdussero in trattati che avrebbero dovuto essere nudi e obiettivi come pagine di bilancio.

Quarta disgrazia della Conferenza di Parigi furono i trattati segreti allora esistenti, che, mentre impedivano una si-

FERNANDO VACCARO (Continua a pagina 4)

(Continua a pagina 5)

### IL PRIMO RESOCONTO OBIETTIVO

## Come ho visto la Russia

Dai primi di giugno del 1942 alla fine di marzo del 1943 ho preso parte alla campagna di Russia col Corpo d'Armata Alpino, del quale si conoscono in Italia — per quanto ancora frammentariamente — le tragiche vicende. Con tale Unità ho percorso, durante la marcia di avvicinamento attraverso la Germania e la Polonia, la permanenza sul Don e sul Don e la ritirata invernale, oltre tremila chilometri in autunno, circa tremila chilometri in ferrovia e ottocento chilometri a piedi.

Mi è stato quindi possibile osservare, con spirito sereno obiettivo e senza alcun preconcetto, la parte più interessante dell'immenso territorio russo, di far sante, anche prolungate, in numerosissime località, di avere liberi contatti con ogni ceto sociale della popolazione sia delle campagne che delle città industriali e dei piccoli borghi.

Nell'attraversare l'intera Ucraina, il bacino del Don, l'inizio della zona caucasica, le regioni del Nipr, del Don e della Russia Bianca, in ogni località evo il reparto cui appartenevo faceva sosta non mancando personalmente d'interrogare — a mezzo degli interpreti russi — tutti coloro che potevano presentare qualche interesse: operai e contadini che, non condividendo appieno le teorie bolsceviche, avevano preferito nascondersi e rimanere nel territorio occupato dai tedeschi; vecchi che ricordavano ancora il regime degli zar; studenti e studentesse della nuova generazione, interamente permeati dal nuovo spirito comunista; qualche sparuto residuo dell'antica borghesia — assai raro, d'altronde — il quale, adottando una politica di resistività ed evadendosi, per sé, dei più impensati espedienti, era riuscito miracolosamente a sopravvivere; alcuni Commissari politici fatti prigionieri dai tedeschi e dalla cui conversazione ho appreso molte ed interessanti notizie sull'organizzazione politica e sociale del regime; ucraini e cosacchi del Don i quali, nella loro maggioranza, avevano sempre osteggiato l'elemento russo, che generalmente odiavano e dal quale erano mal visti; qualche vecchio pope riuscito a rimanere nascosto fino all'arrivo dei tedeschi; starosta (sindaci), maestri, medici e farmacisti di paese i quali vengono insensibilmente formando una nuova piccola borghesia che, peraltro, non si distingue di molto, sia per aspetto che per cultura, dalla massa delle popolazioni rurali.

Tutte le persone con le quali ho parlato ed a cui ho chiesto un franco parere su quella che è la vita nell'odierna Russia, mi hanno liberamente e, ritengo, sinceramente risposto, dato che verso gli italiani la popolazione civile, non solo non aveva diffidenza, ma anzi mostrava grande simpatia manifestandosi in mille modi, sia durante il periodo dell'occupazione che durante la ritirata.

Dall'insieme degli elementi così raccolti e dalle impressioni ricevute, ho potuto formarmi un'idea sufficientemente ampia, obiettiva e, credo, esatta su quella che era la Russia nel 1942-43 dopo venticinque anni dall'inizio della rivoluzione bolscevica. Le migliaia di ufficiali e soldati italiani che, come me, hanno percorso tanta parte del territorio russo ed hanno avuto la fortuna di far ritorno in Patria sono in condizione — se non hanno viaggiato, e non lo credo, come bagagli — di avere elementi di giudizio altrettanto numerosi e precisi su quella nazione e sui risultati raggiunti dall'esperimento comunista. Così una massa non indifferente di uomini — ed il buon senso, nonché lo spirito critico, degli italiani non sono da trascurare — ha potuto sollevare il misterioso velo dietro il quale la Russia da tanti anni era celata e rendersi direttamente conto della reale situazione di quel Paese.

Su di esso molti hanno scritto e parlato, ma ben pochi hanno potuto constatare da visu l'effettivo stato delle cose, giacché la Russia, prima della presente guerra, era molto poco ed assai imperfettamente cono-

sciuto. Infatti è noto che nessun straniero, anche se trattavasi di personalità di primo piano, aveva mai potuto liberamente percorrere e, meno ancora, avere contatti diretti ed incontrollati con la popolazione civile. Può quindi affermarsi che i reduci dalla Russia siano i primi che possano giudicare l'Unione sovietica con piena conoscenza di causa, per averla percorsa senza alcuna limitazione alla loro indagine.

Naturalmente, non basta attraversare un Paese o fermarsi per conoscerlo e per poterlo giudicare. Allo scopo di avere una esatta e quanto più possibile completa comprensione delle origini e degli sviluppi del bolscevismo, è indispensabile considerare anche il carattere e l'anima del popolo russo nonché la situazione economica e geografica del paese.

Pure senza voler fare un profondo esame di tali elementi — il che esulerebbe dallo scopo di queste mie note — vale tuttavia la pena di soffermarsi fugacemente su ciascuno di essi.

#### Il carattere e l'anima del popolo

Un elemento dal quale non si può prescindere nel valutare la Russia ed il suo sistema sociale è costituito dal carattere della popolazione e, più che altro, dall'animo russo.

A tal riguardo si può dire che l'anima del popolo russo è assai difficile a comprendersi perché composta da diversi strati contrastanti fra loro: essa è mista di aristocrazia e di allegria, di fede mistica e di desideri terreni, di bontà e di crudeltà.

Su tali contraddittori elementi domina uno speciale senso di fatalismo che può essere « grosso modo » spiegato dal signifi-

ficato della parola nicev usata in maniera larghissima da ogni persona. Molto si è scritto e discusso sul valore preciso di tale locuzione. Letteralmente non è possibile tradurla in modo univoco. Essa, volta a volta, significa: « Sia fatta la volontà di Dio », oppure « Non c'è nulla da fare » od anche « E' destino », « E' inutile opporsi », « Così doveva accadere », ecc.

La parola rappresenta, determina e giustifica una forma di fatalismo, non tuttavia passivo, come quello arabo, ma operante, nel senso che l'attività del popolo russo, una volta avviata in una determinata direzione, sia da volontà umana che da fattori fisici, climatici o geografici, continua a rotolare senza avere in sé energie sufficienti per arrestarsi ed anzi trovando proprio in questa remissività ed adattabilità la giustificazione del suo operato.

Così si spiega come il popolo russo abbia passivamente seguito, per secoli, la volontà spesso tirannica dei grandi condottieri asiatici e degli zar; abbia pure passivamente seguito — ed anche quando faceva resistenza, si trattava sempre d'una resistenza prevalentemente passiva — gli sviluppi del grande esperimento bolscevico, che pur tendeva a sconvolgere ed a trasformare, sin dalle radici, tutto ciò che aveva fin'allora costituito la secolare tradizione politica sociale ed economica russa; come segue oggi, sempre passivamente ma docilmente, l'immane sforzo bellico impostogli da Stalin, accettando tutti i sacrifici relativi con una remissività che tuttavia non esclude la convinzione che tali sacrifici sono indispensabili in una guerra e che, se sono stati ordinati, bisogna sopportarli.

Il soldato russo è indubbiamente un ot-



COLLABORAZIONE



CRONACHETTA

L'EBREO IMPAZZITO

Lo conobbi il 27 luglio '42. Dopo il bombardamento di San Lorenzo, scappavano a turno, noi soldati di Roma; il 27 toccò a me, con quelli del Macao; una decina di carogne di cavalli delle pompe funebri che aspettavano tutto il quartiere. Giacevano sotto le macerie, e imputridivano, con quel caldo, miasmose per la salute pubblica.

qualcuno venisse a portarmi via quel pazzo. Infatti, nel mio stato fisico, ripugnava dal seguirlo il colloquio, mentre il mio spirito era proiettato verso l'oscura nuvolaglia che l'ometto aveva addensato davanti ai miei occhi, e anelavo a penetrare di là.

Infatti, l'Ufficialo d'Igiene disse: - Sùbito, quel! - Noi diciamo: - Dateci calce da buttar sopra, nel frattempo. - Non te abbiamo, - ci risposero. Chiedemmo mascherare al colonnello, per lavorare tra quel fetore.

Perché lo sono ebreo, - mi disse con una strana intonazione, che dovrei definire di fiera zingaresca. - Ciò costituisce la mia fortuna e la mia disgrazia; fortuna perché mi annovero legittimamente tra i perseguitati, disgrazia, per la crisi di coscienza che ne conseguono. Le spiego subito, se vuole ascoltarli...

Non dimenticherò mai quell'aspetto. Impossibile descriverlo: basterà dire che, non ostante l'esperienza già fatta di uomini, donne, fanciulli che piangevano o tacevano, orribilmente situati nel dolore, sulle macerie delle loro case...

Diedi involontariamente un'occhiata all'orologio, ed egli rispose ad essa con un rapido e impetuoso: - Mi ascolti ancora un poco. Sarò breve; mi ascolti.

Non erano, questi discorsi, i più adatti a farmi rimettere dall'indisposizione che mi travagliava. Mi tirai sul muricciolo a forza di braccia, mi ci volli tutta, e diedi, intorno un'occhiata smarrita, non so se per il timore o la speranza che

mi ero ripromesso di non contraddire quella tranquilla pazzia, ma a questo punto non potei tenermi. - Mi sembra meglio così - dissi. - Lei potrà preferire la persecuzione, ma i suoi... correligionari...

l'ingiungibile Dio mi perdoni, quanto avevo odiato questa città per quel suo crisma di tabù! Come si ribellava la mia coscienza d'uomo dinanzi a questa splendida prostituta in veste di santa, che invece di attirare Satana su di sé, pareva cacciarlo con la forza di non so quale sortilegio! Odio, ho detto; ma forse era soltanto invidia; tuttavia, un sentimento beluino, a quel grado di esasperazione. Vede quella macerata? Mi trovavo là sotto, quando sono il cessato alveo. Mi tirai, mi tirarono fuori. Non avevo ancor versato le prime lacrime su quel sepolcro di tutte le cose mie, ed ecco, sento intorno a me i gemiti, i pianti, le parole amare, convulse, con cui mi si fa partecipe di più vasto tormento, di più numerosa sciagura.

Però io sono ebreo, - mi disse con una strana intonazione, che dovrei definire di fiera zingaresca. - Ciò costituisce la mia fortuna e la mia disgrazia; fortuna perché mi annovero legittimamente tra i perseguitati, disgrazia, per la crisi di coscienza che ne conseguono. Le spiego subito, se vuole ascoltarli...

Poi, fu silenzio. A lungo, colpi di piccone e rotolio di macerie. Qualcuno mi sollevò, mi portò via, tento di nutrirmi. Ma lo scappavo sempre, perché debbo star qui, sulla casa dei miei padri, sui roitami che coprono il Libro, a spiegare perché mi sono convertito, perché tradisco. Accetto la mia parte di sofferenze, come romano, ora che anche i Romani sono nel bersaglio della Giustizia Ebraica, mi sono riscattato e ho riscattato; come ebreo, non può aspettarmi il premio. Ora cerco la penitenza da cristiano, poiché fui partecipe della medesima civiltà e commensale alla medesima mensa.

Mi tirò a forza giù dal muricciolo, e, in punta di piedi, avvicinandosi al mio orecchio: - Li convincerò! C'è gente che capisce, là sotto. Ho da dir cose importanti, mi lasci solo, ora. Deve promettere loro che questa non è apostasia preferenziale. Mi intende?

Le donne lavorano

NELLA collettività dei miei amici, una signora con tre bambini, oltre il marito, si è impiegata, naturalmente presso un ufficio alleato allo scopo di incrementare il reddito familiare, ed il suo gesto ha ottenuto un tale successo che ella ha, ormai, raggiunto una raffinata esperienza nell'opporre un sorriso di candida modestia agli elogi che la proclamano eroica. Ma io, sinceramente, non riesco a elogiarla. Anzi nei giorni dell'avvenimento, ho sentito sorgere in me l'impulso a sollevare un'eresia nel seno della nuova religione, che sebbene presto inaridito dalla mia impotenza mistica, mi ha lasciato un sedimento di riflessioni corrosive sull'impiego femminile, alle quali si può chiedere l'utile ufficio di criticare ragionevolmente una tendenza che si sviluppa con il fascino imperioso della moda.

Quando il « bello e orribile mostro » che oggi alla portentosità media di 30 km. all'ora congiunge Roma con Napoli, arriva in una certa località, il personale ferroviario gira per le varie vetture facendo presente ai viaggiatori la necessità di badare al proprio portafogli. Su questo tratto - avvertono - sono stati rubati in una sola ora fino a 35 portafogli.

La donna eroica interviene e offre di vendersi anch'essa, sia pure nel modo più casto. Tecnicamente, cioè, essa propone di allargare le vendite, e, certo, la sua proposta rispecchia una pratica commerciale che non può dirsi insensata. Tuttavia se la donna lavora fuori casa, occorre che qualcuno la sostituisca in casa, poiché generalizzare l'ipotesi che la stessa donna possa compiere i due lavori è altrettanto imprudente che ritenere eroici tutti i soldati di un grande esercito, o capaci di sollevare un quintale, tutti i facchini di un'agenzia di trasporti. Quindi il lavoro della donna fuori casa è remunerativo solo in quanto essa guadagni un stipendio superiore al costo del lavoro di chi, a parità di rendimento, la sostituisce in casa. Così tutto diviene chiaro. E' conveniente che la madre di famiglia s'impieghi, se in casa lavorava poco. In tal caso, tuttavia, essa ha nella stessa famiglia una possibilità di reddito: lavoro: se possiede una house-keeper, la licenzi e ne prenda il posto; in confidenza, faccia altrettanto per l'unica domestica. In generale essa, impiegandosi, avvantaggerà la famiglia solo se questa è già priva di servizio.

Manifatturiero, io credo che la madre o la ragazza di famiglia lavorino già prima d'impiegarsi. L'affermazione contraria è calunniosa. Da bambino, io ricordo vividamente, ero persuaso che mia madre lavorasse e mio padre fosse un ozioso, e se con gli anni la seconda parte del mio convincimento ha subito una modifica, la prima si è esaltata. Senza dubbio, il signor Karantine poteva sentire del suo infortunio solo l'aspetto sentimentale, ma la maggior parte dei mariti, in vicende simili, accusa anche il danno economico. Comunque è incontestabile che in ogni famiglia, per la donna, c'è un'ampia possibilità di lavoro che ha un suo tangibile pregio, anche se non misurato da un prezzo. Ogni famiglia è, infatti, un'azienda che produce un determinato bene, utilizzando determinati fattori della produzione. Il bene prodotto è il lavoro che la famiglia vende; i fattori della produzione sono il lavoro domestico, la casa, gli alimenti, i vestiti, i mobili, gli utensili da cucina e da toilette, ecc. In realtà, anche il lavoro del presidente del consiglio emerge da un processo che ha inizio nella cucina della sua casa. Inoltre la famiglia, come ogni azienda, tende a perpetuarsi. E', probabilmente, una tendenza bizzarra, ma esiste; ed ogni coppia cerca di ammortizzarsi, producendo dei figli. Per tradizione l'uomo è il bene prodotto, e la donna l'operaio che lo produce. L'uomo, vale a dire, si vende a ore fuori di casa, e la donna, a casa, provvede alla pulizia, alla confezione dei cibi, alla conservazione dei mobili e dei vestiti, all'allevamento e all'educazione dei figli. In tempi normali il prezzo di vendita del lavoro maschile copre il suo costo di produzione, in tempi eccezionalmente sgradevoli, come l'attuale, l'azienda lavora in perdita. Essa deve cioè attingere alle riserve, e quando queste sono esaurite, affrontare il problema della conservazione con mezzi nuovi. A questo momento la donna eroica interviene e offre di vendersi anch'essa, sia pure nel modo più casto. Tecnicamente, cioè, essa propone di allargare le vendite, e, certo, la sua proposta rispecchia una pratica commerciale che non può dirsi insensata.

Perché un viaggio in ferrovia comporta oggi, specie nella Campania, inconvenienti di vario genere: i minori sono ancora quelli che si incontrano alla partenza: dove, come è noto, non è facile per i pochi viaggiatori che sono riusciti a prenotarsi raggiungere i propri legittimi posti a sedere. Essi salgono con fiducia sul treno sapendo che il rigoroso rilascio dei permessi ad personam ne impedisce del tutto il bagarraggio. Il che è verissimo; infatti non hanno per nulla comprato i biglietti dai bagarrini quei grossi signori dall'inconfondibile aspetto di « commercianti » che già occupano abusivamente buona parte dei posti a sedere. Sono signori tranquilli, i quali non si scaldano punto quando i viaggiatori legali li assicurano che con la venuta del controllore li si farà scendere alla prima fermata. Viene infatti il controllore: « Quadruplo del biglietto e multa - dice - e obbligo di scendere alla stazione di tappa ». I commercianti annuiscono e si afflosciano sui sedili con accresciuta voluttà. (Il viaggiatore legittimo aspetta in piedi). Nel tratto seguente, ancora quattro biglietti e multa, e così nel terzo, e così fino all'arrivo a destinazione. Qui i commercianti scendono e si rallegrano fra loro di aver fatto un viaggio tanto comodo e privo di seccature.

Il problema è grave, lo so; il bilancio familiare ha irrimediabilmente una colonna più lunga dell'altra, e sostituire la domestica significa sacrificare la morbidezza ed il biancore delle mani; i piccoli lavori utili che fanno vivere la casa della sua vita calda e nutriente, sono tediosi e desolanti; soprattutto sono solitari, e si muovono solo sotto l'impulso personale di chi li compie, senza stimoli esterni. Corrodono, insomma. Tuttavia hanno un'impalpabile e così ricca produttività che non possono essere abbandonati senza seria riflessione, e piuttosto che respingere la donna, bisogna fare in modo che esse attirino l'uomo. Comunque, signora che siete in procinto d'impiegarsi, lasciate che io vi dica le parole che Rilke rivolgeva ad un poeta iscritto della sua vocazione: « Sentite dentro di voi in cerca della più profonda risposta. Se questa risposta sarà affermativa, se voi potrete far fronte ad una così grave domanda con un forte e semplice la deo allora costruite la vostra vita secondo questa necessità ».

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

UN ISTRUTTIVO viaggio in ferrovia

Quando il « bello e orribile mostro » che oggi alla portentosità media di 30 km. all'ora congiunge Roma con Napoli, arriva in una certa località, il personale ferroviario gira per le varie vetture facendo presente ai viaggiatori la necessità di badare al proprio portafogli. Su questo tratto - avvertono - sono stati rubati in una sola ora fino a 35 portafogli.

Il male non ha patria, e su argomenti del genere ogni pudore di reticenza sarebbe, lo credo, di pessimo gusto: perché dove c'è un esercito ci sono i disertori, dove c'è un popolo ci sono i criminali; punirli può essere giusto motivo d'orgoglio, vergognarsene sarebbe un assurdo.

GAZZETTA NERA

Una previsione

Colui che colpisce il popolo col suo braccio potente e crudele, ed al quale nessuno poteva sfuggire, sarà colpito a sua volta, né gli sarà possibile difendersi. La sua caduta porta la pace ed il riposo sulla terra ed echeggiano ovunque canti di gioia e di trionfo.

Obolomov

I disastri non sono inutili. Molti gente non saprebbe farne a meno. Essi non hanno soltanto quella funzione negativa che tutti conosciamo per diretta e dolorosa esperienza, ma servono altresì a giustificare errori che, in caso contrario, sarebbero destinati a non trovare una spiegazione decente.

Echi di gioventù

Meriteremmo se potessimo d'invitare i vostri cent'anni, ragazzi. Stanca ed infelice è la vostra gioventù, e satira, quasi nauseata, di « spettacolo ». Avete visto troppo? Gli idoli precipitare in frontoni smunzionati, le idee « immortali » a rivelarsi effimere; e tante, tante altre cose. C'è gran frastuono nei vostri cervelli, molta malinconia nei vostri cuori. I sussulti di una storia sempre alla ricerca di un assessmentato, vi consigliano la prudenza. Siete diventati scettici, diffidenti. Né, delle vostre squallide giovinezze, debbono ingannarci certe manifestazioni che soltanto e un osservatore di gusti larili e superficiali possono dare consolazione. Esse, infatti, sono tipiche del complesso d'inferiorità.

Vladimiro Cajli

Portato via dai tedeschi, il 16 ottobre 1933, con la razza del Ghetto. VLADIMIRO CAJLI

Una previsione

Colui che colpisce il popolo col suo braccio potente e crudele, ed al quale nessuno poteva sfuggire, sarà colpito a sua volta, né gli sarà possibile difendersi. La sua caduta porta la pace ed il riposo sulla terra ed echeggiano ovunque canti di gioia e di trionfo.

Echi di gioventù

Meriteremmo se potessimo d'invitare i vostri cent'anni, ragazzi. Stanca ed infelice è la vostra gioventù, e satira, quasi nauseata, di « spettacolo ». Avete visto troppo? Gli idoli precipitare in frontoni smunzionati, le idee « immortali » a rivelarsi effimere; e tante, tante altre cose. C'è gran frastuono nei vostri cervelli, molta malinconia nei vostri cuori. I sussulti di una storia sempre alla ricerca di un assessmentato, vi consigliano la prudenza. Siete diventati scettici, diffidenti. Né, delle vostre squallide giovinezze, debbono ingannarci certe manifestazioni che soltanto e un osservatore di gusti larili e superficiali possono dare consolazione. Esse, infatti, sono tipiche del complesso d'inferiorità.



Disegno di Romano Ellettner

LA GUERRA È PASSATA

LA GUERRA È PASSATA. In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione Italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati.

GIULIANO FERRIERI

Advertisement for 'LA GUERRA È PASSATA' by Giuliano Ferrieri. It includes the text 'Un volume « COSMOPOLITA » di grande attualità', 'ANNIBALE DEL MARE', and 'In vendita in tutte le Librerie'.

LA MOGLIE DEL COLONNELLO

Racconto di ANTONIETTA DRAGO



Da molti mesi il colonnello non usciva dalla sua stanza. Già da tempo si muoveva di rado, controvoglia; prendevano un autobus della periferia, ma la moglie che lo aveva aiutato a salire si faceva largo fra la folla...

Venne l'8 settembre e la signora Maddalena trovò delle scuse per uscire da sola a sbrigare le piccole cose al centro della città, non potendo spiegarci come una estrema prudenza, data la situazione politica e militare, le consigliava di non esporsi...

Quando a giugno i tedeschi abbandonarono la città, egli non diede grande importanza all'avvenimento, solo volle sapere chi fossero i nuovi occupanti e se si avrebbero notizie di Umberto. E qui alla signora occorreva un'estrema prudenza, perché non poteva raccontargli di Umberto venuto per poche ore a prendersi Armida e il bambino e ripartito alla volta di Lecce...

Quando c'era la guerra il colonnello si era accinto a un grande lavoro: un memoriale che egli sognava giorno e notte di discutere più tardi al tavolo della pace. Semplici erano gli argomenti, assoluta la formula; e perché a quei signori non avrebbero dovuto ammetterla, i popoli non ricavarne l'intima saggezza? La sua drittura e la lunga esperienza militare avevano...

Una mattina, sul finire di novembre, la signora Maddalena venne a sedersi di fronte alla toilette e si preparò per uscire. Era sempre la stessa camera di finto ebano...

di tutta la loro vita, il letto di ferro battuto, l'alto cassettone col piano di marmo, la toilette a specchio ovale, detto e ballerina, per la possibilità di inclinarlo a piacere, le boccette vuote dell'acqua Mignone e i barattoli rosa della pomata antiforfora contenuti; qualche forcina, un vecchio piegabaffi, sua rete di capelli, Accese un fiammifero, bruciò un sughero, e questo passo ripetutamente sull'arco delle sopracciglia, e alla radice dei capelli; poi s'incipriò al carbonato di magnesio bianco come stucco. Per colorirsi le guance doveva con una mano stirarsi la pelle degli zigomi sulla quale, tornata al posto consueto, veniva a formarsi, per la polvere rossa accumulata in ogni grinza, come una fitta rete di vasi sanguigni. Le labbra dal disegno perso rimasero grigie.

Il palebre sochiuse, dal suo letto il marito osservava riflesso nello specchio quel volto downesco e sentiva leggermente danzando ventrigli incontro gli anni trascorsi insieme alla donna mansueta. Era la vita di guarnigione, i trasferimenti dalle provincie del Veneto alla Sicilia e lei occupata a imballare i mobili e le tazze, a riempire le casse, poi a disporre di nuovo ogni oggetto nei quartieri modesti presi in affitto vicino alla caserma; le visite di dovere senza un gemito — così è se si sposa un ufficiale — alle mogli dei superiori; l'accoglienza alle mogli dei subalterni con una tazza di caffè e paste fatte in casa, tolte per l'occasione le fodere al divano e alle poltrone del salotto. La sera, sotto la lampada, nell'odore dell'ultimo mandarino, mentre egli leggeva il giornale, cuciva qualche sottana per ricicrievanti al Corpo d'Armata o alla Sottoprefettura. Una volta si era impuntata, una sola volta in occasione del Concorso ippico a Caserta, perché non aveva un cappello adatte; e allora — oh, era piacevole a ricordarsi! — con le sue grosse mani aveva frugato nel cestino dei ritagli e le aveva messe insieme l'una, a furia di spilli e forbiciate, fiori e vecchi merletti, qualche cosa come un capolavoro. Poi era nato Umberto; e da allora il colonnello rivedeva sua moglie preoccupata da un moribondo, o a ridurre stanche divise a pantaloni a ferretti da ragazzo, sfilare vecchie maglie e dai gomiti arciati trarre altre maglie per il figlio gracile di torace e propenso alle infreddature. Nessuno l'aveva più visti insieme a teatro o al Concorso ippico e le visite erano venute estinguendosi per forza maggiore.

Il gesto ch'ella fece alzando le braccia per riportare alcune ciocche di capelli al sommo della testa lo lanciò ancora più lontano, vedendola giovinetta, su un balcone dai ferri incurvati, insieme alle sorelle; rivede il suo sorriso di fidanzata, ma sopra tutto le mani operee dal palmo dritto, le unghie pallide contornate di nero alla radice, e quel piccolo anello d'oro dai trafilori sempre occlusi di pasta. — Vuoi l'atlante? — L'atlante per che fare? — Vado per la spesa, e tu lavora al memoriale. Non ne hai voglia? — Sì, dammi il manoscritto. Guardò se aveva tutto a portata di mano, posò sui riccioli al norefumo un vecchio fazzoletto di raso, strinse attorno al collo il bavero spolato di volpe gialla; poi, uscita dalla camera, prese sul tavolo di cucina due bottiglie vuote, una borsina d'incarta e chiuse a doppio giro la porta di casa. Il colonnello sfogliava l'atlante con gesto automatico, il suo sguardo correva sulle carte geografiche senza aderirvi, come se il pensiero seguisse ancora il filo segreto delle memorie, mentre in realtà si stava domandando cosa dovesse fare di quel libro pesante sulle ginocchia. Con una scossa insopportabile lo fece scivolare in terra, gettò uno sguardo vuoto sul manoscritto, ma non lo vide o non lo riconobbe; pareva ascoltare una voce nella stanza accanto e concentrare l'attenzione per comprendere il discorso. — Maddalena! — gridò. — Con chi stai parlando? Maddalena, rispondimi almeno! Allontanò la coperta e posò i piedi nudi sull'atlante spalancato, sul tappeto agrigino e macchiato la cui trama teneva ancora afferrata agli arzigli l'immagine di una tigre pronta al balzo; a passi incerti mosse aggrappandosi ai ferri del letto, ai mobili, nella lunga camicia da notte, e aprì la porta. Sentì l'atmosfera gelata avvicinarsi alle membra; la stanza era piena di una luce bianca proveniente da un paesaggio di neve, la quale penetrava a fiotti dai vetri senza tende; addossato allo stipite si guardò intorno, già preso dal tremore, e non riconobbe l'ambiente ove pure si era mosso per tanti anni, i mobili fedeli e stanchi che lo avevano seguito nei trasferimenti da una guarnigione all'altra testimoni della lunga carriera. Le pareti rivelavano vasti riquadri bianchi dove erano stati fissati gli arazzi della guerra di Libia; mancavano i diplomi di benemerita e il quadro a fondo di velluto nero con le medaglie; il divano e le due poltrone, privi dell'antico damasco nonché delle fodere, si affacciavano al posto consueto come cadaveri di bestie dissotstate;

Come faccio il mio giornale

CANTACHIARO

Cantachiario è un bel titolo, ma quello che dà il carattere al periodico che io dirigo è piuttosto il sotto-titolo, che lo stesso mi sono scelto, quasi a riassumerne il programma: Antigiornale.

Di che cosa si fa l'antigiornale? Si fa al rovescio dei giornali: si fa andando contro corrente, smorzando quel che gli altri pongono in rilievo, mostrando — o cercando di mostrare — al pubblico quel che altri mettono in ombra, mettendo in rilievo le idee tradizionalmente professate dalla mia famiglia, dalla quale sono rimasto separato in seguito agli avvenimenti del settembre 1943.

Con tutto ciò, mi accorgo che non ne vale la pena; e penso, piuttosto, a dedicarmi ai ragazzi, o a coloro che conservano la freschezza e l'ingenuità dell'infanzia: ai ragazzi di tutte le età.

NUOVA EUROPA

La tessitura della Nuova Europa è così evidente che mi pare quasi inutile spiegare come faccio il mio giornale. Una prima parte di politica attuale; una seconda dedicata alla letteratura e alle arti; una terza, che potrei chiamare a storico-morale o anche, con termine più largo, sociale, in cui si intrecciano discussioni di idee, ed esposizioni di fatti non attinenti propriamente alla politica né alla letteratura. I limiti fra le tre parti, special-

una riprova dell'attaccamento familiare del popolo russo è data dal fatto che, da tutte le donne, fortemente sentita era la mancanza di notizie da parte dei loro nomi richiamati alle armi, dal giorno del richiamo — e, naturalmente, prima dell'occupazione tedesca del territorio — non avevano più avuto modo di dare notizia di sé, lasciando in grande ansia le loro famiglie; e ciò perché nell'esercito russo non esisteva — almeno allora — alcuna organizzazione che consentisse lo scambio di notizie con i combattenti.

Amorevoli cure venivano prestate ai propri bimbi da tutte le mamme le quali spesso, in caso di malattia dei figli, ricorrevano per consigli e cure ai nostri medici militari. Quanto all'ospitalità del popolo russo, deve dirsi che essa è veramente profonda e spontanea.

Durante la nostra marcia attraverso la steppe russa, nel periodo dell'avanzata, il soldato italiano ha sempre trovato cordiale ed affettuosa accoglienza presso la popolazione sia delle campagne che delle città. E ciò anche quando l'innetta ed incorreggibile tendenza dei nostri al fucilare le campestre poteva far loro meritare un diverso trattamento.

Quando si arrivava con la truppa in località di campagna, non si riusciva ad evitare, malgrado la più oculata sorveglianza da parte degli ufficiali, che qualche gallina od un po' di patate fossero prelevate dai soldati per migliorare il loro rancio. Ed allora una teoria di donne si presentava al Comando a fare le proprie rimproveranze: «Kamarad zabrajte kartoski; malinka kartoski!», oppure: «Kamarad zabrajte kurka; niema kurka!» (I soldati hanno rubato le patate; sono ancora piccole le patate! I soldati hanno rubato una gallina; non abbiamo più galline!).

Malgrado ciò, nessun atto di reazione è stato mai compiuto a danno dei nostri soldati, che hanno continuato a ricevere un trattamento sempre molto cordiale. Tuttavia, in periodo d'avanzata e di occupazione dei territori russi da parte delle truppe dell'Asse, poteva ritenersi che un siffatto atteggiamento fosse dettato da ragioni d'opportunità o dal timore di rappresaglie. Ma noi abbiamo potuto valutare appieno la portata dell'ospitalità russa durante il lungo e triste periodo della ritirata.

Negli ottocento e più chilometri percorsi a piedi dal Corpo d'Armata Alpino, in pieno inverno, dal Don fino alla zona di Gornel, a causa dell'assoluta mancanza di rifornimenti, tutto l'approvvigionamento di parecchie migliaia di uomini ha pesato quasi per intero sulla popolazione dei territori che venivano attraversati. E malgrado che essa disponesse di generi limitati ed appena sufficienti per il suo mantenimento, le nostre truppe hanno generalmente avuto, in ogni isola, cordiali accoglienze ed aiuto, ricovero per la notte, legna per il fuoco, patate, rape, barbabietole, il posto migliore vicino al pesch; insomma, tutto ciò che gli abitanti avevano e potevano dare.

Fra pochi giorni sarà in vendita in tutte le librerie. IL MONDO DI IERI di STEFAN ZWEIG. L'ultimo capolavoro del sommo scrittore austriaco. La grande anima di Stefan Zweig è tutta in questo libro potente, umano e terribile, che egli scrisse poco prima di suicidarsi in terra straniera. PRENOTATEVI! DE CARLO EDITORE

UN GIOVANE AUTORE VINCENZO FANTINI UN SICURO SUCCESSO GLI AMANTI DELLA FORTUNA editrice "IL VASCHELLO" CHIEDTELO IN TUTTE LE LIBRERIE

Non più IODURI Gli ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo. SIERODIN preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Quaricris, reumatismi, gotta, arteriosclerosi, aritmia, uricemia, ossaluria, acido urico

Purifica l'organismo e il sangue il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali. PREPARATO DALLE Officine Preparati Galenici

Dott. Grand'Uff. David STROM SPECIALISTA DERMATOLOGO Cura igienica senza operazioni delle EMORROIDI

Calvi ricopre i vostri capelli senza puntate né medicamenti PAGAMENTO dopo il RISULTATO Scrivete: KINOL - Via Perelli 20 - Roma

RIVOLTIAMO ABITI A PREZZI CONVENIENTISSIMI Reparto specializzato della TINTORIA QUATTRO FONTANE Viale Mattei Opplio, II (Branaccio) - Tel. 484-681

LIBRERIA ANTICUARIA Monete e medaglie per collezione oggetti d'arte antica Studio - Camera - Venezia - Cambi - Perle DEMARETTON S. A. R. L. ROMA - Piazza di Spagna, 72-A - Tel. 60802

NOTA SANITARIA La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA ericaostituente fisiologico energico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurre alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere. Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 dischi

PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica PROFARMA - Via S. Maria 52-54 - ROMA

GINODROMO RONDINELLA OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14 CORSE DI LEVRIERI A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE Medico specialista nelle malattie veneree (Cure complete con medicinali) Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

INVESTIGAZIONI E INFORMAZIONI OVUNQUE ISTITUTO NAZ. I.N.I.C. PIAZZA DI SPAGNA 72

Comunità! Mense aziendali! Comunità! Convitti! Abbiamo risolto per voi un grande problema. Allevate in pochi minuti 200 maestre, brucolande, pecore, occupando pochissimo spazio.

VIA DEL CASTROLAURENZIANO, 3 Torino 495-347 - ROMA La vedrete tutti i suoi particolari. Vi daranno nominative onde accertarvi del buon rispostamento della nostra insuperabile Cucina 200

Gabinetto Ostetrico e Ginecologico, in CHIRURGIA GINECOLOGICA. Vercelli - Maurizio Vercellese donna Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE Via degli Sposali, 91 (P. Eissorimonte) Tel. 209-093 - Orario 8-20

Dott. Gr. Uff. A. STROM Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGAGLI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE Carlo Umberto, 504 - Tel. 61.729 - Ore 8-20

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, 6 (angolo via Cavour) Telefono 42-450 - Ore 8-11

Come ho visto la Russia

(Continuazione della pagina 1)

d'immagini sacre tutte ben tenute ed esposte lungo la parete migliore della casa. Coloro a cui ho domandato se tali immagini erano state nascoste e poi riportate alla luce durante l'occupazione tedesca, mi hanno risposto che, tranne nei primi periodi della rivoluzione, il culto delle icone e dei santi non ha subito particolari restrizioni. E' vero che le chiese furono sottratte al loro ufficio e adibite a magazzini o a luoghi di riunione, e che è stata vietata ogni pubblica cerimonia religiosa, con la conseguente inibizione ai popoli di celebrare messa; è vero che tutti i giovani ignorano completamente ogni nozione sacra; ma le pratiche religiose sono state continuate in privato dai vecchi, i quali conservano tuttora un tenace attaccamento al culto. La nuova generazione, invece, può considerarsi del tutto atea.

Ogni qual volta noi abbiamo celebrato, nei vari centri che attraversavamo, la messa al campo, grande è stato l'afflusso della popolazione civile che vi ha assistito con particolare devozione, eccettuati, s'intende, i giovani per i quali la messa costituiva solo oggetto di curiosità. Ho sempre visto che tutte le sere i vecchi, prima di coricarsi, fanno i rituali tre inchini dinanzi alle icone e si segnano con la mano sinistra ed in senso inverso al nostro.

Tutto ciò prova che, malgrado le proibizioni ed ogni contraria propaganda, il sentimento religioso è rimasto fortemente radicato nell'animo degli anziani dei ceti rurali e della provincia; non so tuttavia se altrettanto possa dirsi per le categorie operarie e per gli abitanti delle grandi città. Nel popolo anche i vincoli famigliari sono fortemente sentiti: grande è il rispetto verso i genitori, saldo l'attacca-

mento di questi verso i figli. In modo particolare fra i cosacchi del Don, il più anziano della famiglia gode di un'autorità indiscussa, alla quale tutti i più giovani componenti si sottomettono di buon grado, anche se usciti dal cerchio familiare.

Partendo, uno degli aspetti più tragici e dolorosi della rivoluzione russa e della guerra, è costituito dalla grande massa di bimbi, in tenera età, abbandonati ai loro genitori o perché questi non erano più in grado di nutrirli o perché, in base ai nuovi principi dell'eugenetica comunista — oggi, tuttavia, notevolmente attenuati — i genitori medesimi, una volta messili al mondo, non hanno creduto doverli più occupare di loro. E' vero che, in tali casi, è previsto il ricovero e l'istruzione di questi infelici a cura dello Stato; ma, praticamente, tale provvidenza agisce in misura assai limitata.

DOMANI DEL CINEMA AMERICANO

Era la concezione aspramente negativa di un «fatto» inconsueto ed isterico a offrirci l'aspetto forse più significativo della vita americana di questi ultimi quindici anni...

miglia Sullivan che ci descrive passo per passo, con immediatezza serena e a volte bellissima delicatezza, il progredire della nuova famiglia popolare americana per le vie semplici della vita fino alla morte...



Giorgio Morandi è rimasto a Bologna, nella sua casa di Via Fondazza, è vivo, sta bene e lavora

TITO GUERRINI

il solo vigliacco sulla terra

U stesso, Luigi Ferdinando Céline di cui voglio parlare, dice di essere un vigliacco. Qui non si tratta della solita storia del volere attribuire per forza valore autobiografico a un romanzo...

tre questo è dolore, la dignità compresa poiché la dignità stessa è cosa avvenuta, nata oggi e perciò negativa. Ma si sa che le cose che debbono avvenire non le ferma neanche il diavolo...

CAMERA MURATA

Uo banchetto per Rousseau. Picasso decise di organizzare a proprie spese un banchetto in onore di Henry Rousseau. Questo progetto entusiasma la banda dei suoi amici...

che non riesce a trovare un'arma; è ovvio che sia costretto allora a ricorrere all'insulto. L'ingiuria nasce da un atto di fede all'uomo che nella lotta è provvisto di armi inferiori a quelle dell'avversario...

ARTE BORGHESE E ARTE POPOLARE

La polemica tutt'ora viva intorno alla nostra letteratura contemporanea, qualificata «borghese» in contrapposizione ad una auspicata letteratura «popolare», rischia, più che chiarire, di confondere le idee...

Invece le opere di uno Steinbeck o di un Hemingway, esprimono la realtà attuale, in cui viviamo, toccano i nostri più intimi problemi, hanno un assunto morale che è il nostro e al quale vogliamo adeguare la nostra vita...

LUCIANO MALASPINA

MUSICA IN INGHILTERRA

È il caso di dire che l'entusiasmo nuovo, giovane che circola nell'attuale vita musicale inglese, è stato largamente determinato dalle esperienze e dalle avventure di questi cinque anni di guerra...

apposita giuria. Il pubblico che affluiva grato, poteva aprire una discussione su quanto aveva ascoltato e se non tutti i compositori si sono avvantaggiati di questo nuovo genere di critica...

TH. RUSSEL

BRUNELLO VANDANO

musica HONEGGER - ROI DAVID

« Su Arthur Honegger pesa uno strano destino che riesce difficile definire. Quasi tutti sono d'accordo nel ritenere un musicista di primo piano, la sua musica conta ammiratori avvezzi soprattutto fra le persone di media cultura che formano abbondantemente con l'arte. E' stato l'antesignano delle espressioni più moderne in musica (che cosa significano?) qual il meccanicismo (Pacific 231), il « pastiche » delle tragedie greche rimescolate con lo spaziatissimo occhio moderno di Cocteau (Antigone, ecc.), la musica per film e tante altre cose. Honegger è uno dei pochi musicisti contemporanei che abbia sperimentato tutti i generi musicali possibili, dall'operatorio all'operetta, ed abbia cercato di riferire nella musica molti aspetti della vita moderna, almeno nel senso che si dava a questo termine prima della seconda guerra mondiale.

Nonostante tutto questo, o forse proprio per tutto questo, la posizione di Honegger rimane assai dubbia, e non è da oggi che i critici d'arte più esigenti hanno cominciato a tagliargli i panni da dosso, a rivedergli le bucce per stabilire quale è il reale valore della sua produzione: il centro d'interesse, per la sua musica si va arenando presso la periferia della cultura, nelle secche di un bonario provincialismo. La sua opera è così vasta che sembra quasi impossibile poterla ridurre e sintetizzare in una linea soddisfacentemente approssimativa che possa servire da filo conduttore per un discorso critico.

Parlare di stile nella musica di Honegger, come se ne potrebbe parlare a proposito di Ravel, o Stravinsky, o Schönberg, è un controsenso in quanto lo stesso autore non si è mai posta una questione di genere né ha mai tentato di procurarsi una scelta accurata degli elementi da adoperarsi, una rigida critica, vigilatissimo, un approfondimento dei fattori linguistici e così via, tutte cose che a Honegger interessano fino a un certo punto, i suoi scopi essendo di tutt'altra natura. Egli fa man bassa di tutto e tutto riduce a suo vantaggio man mano che se ne presenti l'occasione. La sua musica rappresenta il punto di confluenza di tutte le esperienze europee, ce le ritrovi tutte abilmente camuffate e ripresentate con semplice disinvoltura, ridotte ad un facile gioco di combinazioni. Di lui si può dire che è « il principe dei musicisti eclettici », e l'attributo principesco gli si attribuisce benissimo per la sua magnificenza tecnica e inventiva, sempre disponibile per qualunque eventualità, che ne fa una specie di Meyerbeer del 1940.

Il successo clamoroso di tre anni fa del suo oratorio *Jeanne d'Arc au bûcher* fu dovuto, tra l'altro, al fatto dell'audizione unica, che si lasciava sfiorare ed incapace di un ripensamento sul suo effettivo valore musicale. Questo oratorio è di quelle opere che ad una immediata seconda esecuzione ti appaiono già piene di ruche, con gli orpelli alquanto sbiadolati. Perchè l'interesse di Honegger è di creare della musica che impressioni, che faccia colpo, e per arrivare allo scopo si vale di tutti i mezzi. Pochi come lui sanno caratterizzare musicologicamente una situazione, cogliere un'atmosfera, arredare di musica un testo che offre eccellenti spunti. Di fatti molta sua produzione è rappresentata dalle musiche di scena per lavori teatrali, musica, cioè che ha una funzione esornativa e complementare rispetto al dramma vero e proprio, adatta a sottolineare i momenti più interessanti dell'azione, che vive perciò di vita riflessa poiché se viene a mancare il dramma che la giustifichi non sarebbe utilizzabile altrimenti. Le analogie con la musica cinematografica sono molto evidenti essendo la funzione quasi la stessa pensate alle « musiche di fondo » durante la recitazione, come in *Incantation; 16, Danse devant le Roi David; 27, La Mort de David ecc.*, nel *Roi David*, oppure la scena nona *L'Épée de Jeanne nella Jeanne d'Arc*, o all'inizio della *Dante des Morts* e a quasi tutto il *Nicolas de Flue*, ma gli esempi sono numerosi, e ciò spiega come anche nel cinema Honegger abbia raccolto successi molto remunerativi. Perché la sua musica si accenda ha bisogno sempre di una sollecitazione esterna che lo feci, man-

l'impostare la « situazione » musicale in certi periodi iniziali di due o quattro misure e ripeterli continuamente trasformati attraverso vari passaggi armonici (in stessa tecnica compositiva di altri suoi coetanei francesi, Milhaud e Bouleau), non è stucchevole e meccanico come nelle opere più recenti. Insomma in *Roi David* la formula non è ancora diventata formula nel senso peggiorativo, ma è ravvzata sempre da un fervore creativo e fantastico che si esprime nella più innocente libertà. Opera piena di feconde intuizioni — parecchi musicisti moderni devono qualcosa a Honegger — v'brante di vita e di poetica espressività.

L'esecuzione nel complesso è stata buo-

na. Il direttore Fernando Previtali ha condotto l'ottima orchestra, cori e solisti con la ben nota autorità. Certi brani l'avremmo preferiti nel tempo esatto segnato metricamente sulla partitura, con maggiori distinzioni dell'arco melodico. L'intonazione del coro non è stata sempre persuasiva. Il recitante Pelosini ha abusato sovente di un fastidioso « birignone » anche nei punti ove tale lenocinio non era necessario. La parte recitante è uno dei punti deboli dei lavori di questo tipo, è difficile assestare il tono giusto, o si strafa o si fa troppo poco. Forse un grande attore come Ruggero Ruggeri potrebbe soddisfare tutte le esigenze.

GOFFREDO PETRASSI

NOVITÀ ALLA R. A. I.

Novità musicali, bene inteso: e sempre benvenute quando siano di questo tono. Un *Concerto per orchestra d'archi* di Vincenzo Tommasini ed uno *Stabat Mater* di Roberto Lupi. Un musicista già ben conosciuto (per quanto egli non faccia nulla per far parlare di sé — attitudine piuttosto rara fra gli artisti) ed un giovane direttore d'orchestra che si presenta per la prima volta con un lavoro che è già un'affermazione.

Il *Concerto* di Tommasini è una composizione che fa davvero onore al suo nome: e ben lo sanno i componenti l'orchestra della R.A.I. e meglio anche lo sa il maestro Previtali che s'è assunto il non facile compito di realizzarlo. Composizione d'un carattere virtuosistico per tutti gli strumenti, d'una tensione continua anche se l'autore ha pensato di dare gli opportuni riposi ad ogni famiglia strumentale per farla suonare fresca sino alla fine. Infatti il *Concerto* s'inizia con una *Fuga* per violini, seguita da un *Adagio cantabile* per viole e violoncelli: continua con uno *Scherzo* per violini e viole, con un *Tema variato* per violini e violoncelli, e si conclude con un *Finale* (preceduto da un breve *Intermezzo* per contrabbassi e violoncelli per tutti gli strumenti). La scrittura è chiara, precisa, serrata: la dialettica tematica del lavoro impeccabile: la struttura d'una compostezza veramente classica. Eppure in questa musica, animata da un movimento ritmico intenso, ribolle una vita espressiva davvero sorprendente. Con un tale schema di *Concerto* nulla di più facile che fare una gelida opera neo-classica di cui abbiamo fin troppi esempi. Ma la natura squisitamente musicale di Tommasini ed il suo senso

critico hanno evitato il pericolo: tutto è preciso, tutto è composto, ma tutto è vivo e parla all'ascoltatore: non solo l'*Adagio* o il *Tema variato*, ma la *Fuga* iniziale, ma il *fugato* *Finale* così energico hanno un'espressione intensa che, a chi l'ascolti per la prima volta, fa quasi passare inavvertito il magistero tecnico che dimostra l'autore.

Lo *Stabat Mater* di Roberto Lupi (per tenore, tre voci femminili, coro femminile ed orchestra d'archi) è opera d'altro genere. L'interpretazione che il musicista dà del testo attribuito a Jacopone da Todi è diversa da quella dei suoi predecessori ed origina e Preoccupato di mettere in rilievo gli elementi lirici, narrativi e drammatici del testo, Lupi ha concepito la sua composizione come un « oratorio » in miniatura, dove il tenore assume la figura di « storico », e le voci quelle delle pie donne ai piedi della Croce. Inteso così il testo acquista un singolare rilievo. — Ma ciò che dà il tono è la musica — una musica lineare, sobria, d'una grande ed accorta economia di mezzi, senza gesti esteriori o atteggiamenti decorativi, che nasce tutta da una necessità interiore, e, senza rinunciare alla propria autonomia, si modella sul movimento espressivo del testo con grande efficacia. Musica che non è stata quasi mai « di per sé », ma è tutta volta a realizzare il significato del poema latino: e che pare ha una concretezza ed una realtà sonore indiscutibili.

Ricezione eccellente: si sa quanto Previtali porti di sé nei lavori nuovi d'egli interpreta: e anche questa volta lo abbiamo ritrovato eguale a se stesso.

d. d. p.

cinema VENEZIA INSORGE

Questo documentario è la cronaca romantica della liberazione di Venezia e se da un lato è una opera giovanile, fatta con un pizzico di dilettantismo e con quel fervore che è proprio della attività dei giovani quando si lasciano influenzare dalla malattia del cinema, dall'altro è un documento prezioso per quanto è accaduto nella città veneziana nel fausto giorno della vittoria. E' un caso fortunato che questo documentario sia giunto a Roma con tanta celerità e che, a pochi giorni dalla sua liberazione, si sia visto sullo schermo quella Venezia che per diversi mesi rimase preda seducente del nemico. Uno *speaker* della radio, Pio Ambrogetti, che è anche il commentatore del documentario stesso, ed è entrato fra i primi nella città, in disguido con ufficiale italiano, avuto in consegna il film, approvato anche dal Comitato Veneto di Liberazione Nazionale, lo portò con se a Roma, ove immediatamente ritornò.

Il documentario è stato girato da alcuni giovani: sono ragazzi di vent'anni che per sfuggire al richiamo delle armi repubblicane si erano offerti ad una specie di lavoro obbligatorio ed hanno portato per lunghi mesi le valigie a degli operatori cinematografici al servizio dei fascisti, con l'intento di tener d'occhio le macchine da presa ed al momento opportuno toglierle loro di mano. E' appunto quello che hanno fatto: divenuti di colpo essi stessi operatori, poiché qualche nozione tecnica se la erano procurata, si accinsero con impegno a documentare i fatti e le figure, che animarono la felice giornata della liberazione di Venezia.

Girarono « nella città piovasca, mettendola a dura prova le loro capacità, puntando l'obiettivo sulle calli deserte e sulle file silenziose e guardinghe dei patrioti, colsero qualche fugace lampo di scontro armato, ripresero nella nebbiosa atmosfera della laguna il passaggio degli zatteroni nemici, si accosciarono sui gradini, guardarono dalle finestre, si infilarono con i soldati della insurrezione in un vicolo o si misero al riparo di un pilastro. Qualche altra cosa, conviene dirlo, inventarono, facendo cioè a modo loro quello che era già successo ed era sfuggito alla cadenza fo-

tografica della macchina da presa. Poca cosa in verità: le invenzioni si avvertono in alcuni urti, che cadono in un eccesso di glorificazione e si acuiscono in punte retoriche per una materia che non ha alcun bisogno di essere sottolineata per essere espressiva.

Di difficile apprendimento è la lezione del vero nel cinema: è una lezione che, per quanto riguarda il film di attualità, l'operatore impari con l'arricchimento della propria coscienza e personalità. Le immagini, quando pescano nel fondo della realtà, della semplice e spontanea natura, non hanno bisogno di manufatto e di ornamenti, purché siano interpretate da consapevolezza e da moralità, da una attiva intelligenza. Anche in *Venezia insorge* quindi più forte di ogni immagine preconcetta o predisposta ci sembra il valore espressivo del viscido e lucente strato di pioggia, che bagna di luce riflessa i vicoli, le piazzette, i ponti e ci conduce nel cuore di una città che nei suoi labirinti non ai veneziani che si aggirano come nelle stanze di casa loro, acquista un aspetto misterioso, in cui il pericolo nascosto in un andito buio o aperto fra gli spazi di una balaustra, è sempre presente. In pochi film, Venezia è viva come in questo documentario, in cui di necessità non vi sono compiacenze turistiche o convenzionali, bruciate da un contenuto umano impegnativo e allontanato, come per potere esorcistico, dai segni delle palliole che hanno colpito le pietre cosuate ed ornate delle antiche vie e case, quasi una nuova firma incisa dalla lotta della gente veneziana. Gli scenari, usi al melodramma, fanno ora da sfondo alle azioni moderne della resurrezione della gente e fanno da cornice ad una felice ed affermata dignità.

In fondo i brandelli dei quadri colti all'improvviso contano di più: quel tedesco che prima di entrare nel vicolo a trattare la resa si assicura con una occhiata di sbieco che non vi siano trappole, il signore in nero dai capelli bianchi e dall'ombrello arrotolato che dà una mano a togliere l'enorme cartellone nazista, i ricami dei parapigioco e le sagome architettoniche che delimitano alcuni appuntamenti, tutti questi occhi della vita che fanno capolino nel materiale documentario del film, sono la segreta forza dell'attualità.

Il saper vedere è il frutto di una vivace pronta intuizione e di una buona padronanza della macchina da presa. Questa, come un destriero focoso e selvaggio, ora si impenna ed ora scivola via sui fotogrammi, sensibile soltanto alla guida di un polso sicuro. Ma è soprattutto lo sguardo esercitato che caratterizza gli avvenimenti e il scorgere in precise e saporose immagini ed evita che la maligna erba della retorica soffochi nelle sue volute e ne scampi visivi i sonori il gracile e grigio fiore, che è la vita nel respiro della gente e delle cose. Il seme della retorica toglie a qualche parte di *Venezia insorge* il suo mordente emotivo, a causa forse anche del commento parlato un po' ridondante e delle musiche che qualche volta ombreggiano il naturale svolgersi delle azioni, ma quello che resta efficace è lo spontaneo accendersi di sequenze e di quadri, che rispecchiano gli stati d'animo e la frenesia, le ansie e la gioia del giorno della liberazione: un risveglio peccante di energie.

Il documentario è presentato dall'Istituto Nazionale «Luca Novava»: un organismo di attualità e di documentari rinnovato nella sua struttura e nella sua organizzazione. La speranza ci sospinge a credere che sullo schermo del cinema italiano, ancor prima dei volti imbellettati delle divo appaiano quei visi sofferiti e severi, decisi ed aspri della gente d'Italia che lavora per la sua difficile ricostruzione. E' molto importante che sul documento del vero siano interpretati con saggezza ed onestà i sacrifici, le conquiste, la vita autentica del nostro paese.

UMBERTO DE FRANCISCI

GIOVANNI PAOLUCCI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Il contadino, con una forca in mano, esce da casa sua correndo. — Per l'amor di Dio, signor Maestro! — grida da lontano. Richiami il suo cane! Pluton lo farà a pezzi! — Faccio un gesto di negazione. — Pluton! Pluton! Carogna, bestiacca, quindi — urla il contadino fuori di sé, accorrendo, il fiato corto, per picchiare nel mucchio. — Ma il trنبine di polvere era via con un abbaiare disordinato e si riforma cento metri più in là. — E' spacciato! — dice il contadino ansimante, lasciando ricadere il suo bastone. — Ma la preveggo subito che non pagherò nulla. Avrebbe potuto richiamarlo. — Quale è spacciato? — domando. — Il suo cane, — risponde il contadino con rassegnazione. — Quella carogna di una bestia ne ha già freddati una dozzina. — Bene!... Se si tratta di Wolf, vedremo prima che cosa succede — dico. — Non è un cane da pastore comune, caro mio. E' un cane di guerra, un vecchio soldato, comprende? — La polvere si dissipa. I due animali sono arrivati sopra un prato. Vedo che il bulldog cerca di tenere Wolf sotto di sé e di addentarlo alle reni. Se vi riesce, Wolf è spacciato, perché può spezzargli la colonna vertebrale. Ma il cane da pastore, agile come un'anguilla, si volta e ricomincia subito l'attacco. Il bulldog brontola e abbaia. Wolf invece, si batte senza mai emettere un suono. — Diavolo! — fa il contadino. Il bulldog si scuote, salta, dà un colpo di musciccio nel vuoto, e salta di nuovo e manca ancora il colpo. Si direbbe quasi che è solo, tanto si vede poco il cane da pastore. Quest'ultimo si muove rapidamente, come un gatto, raso terra — come cane di collegamento che ha l'abitudine —; scivola tra le zampe dell'avversario e lo atterra per di sotto; traccia cerchio attorno a lui, fa delle finte, l'addenta all'improvviso al ventre e non lascia la presa. Il bulldog si mette a urlare come invasato, sforzandosi di appiattirsi sul suolo per immobilizzare Wolf. Ma con un colpo

rie formalità. Due settimane fa, su queste colonne, davamo un elenco della produzione che ha ottenuto successo a Broadway negli ultimi anni, alcune di queste commedie dove essere necessariamente giunta fino ai nostri capocomici.

Altrettanto dicasi per la produzione teatrale sovietica, completamente sconosciuta al nostro pubblico. Non ci risulta che nessun regista si stia interessando ad ottenere il permesso di rappresentazione di un'opera del teatro sovietico. Eppure già molti anni fa si parlava con grande interesse della produzione teatrale russa e del suo profondo significato spirituale. Sappiamo anche che gli organismi di espansione culturale dell'U.R.S.S. funzionano perfettamente. Nulla spiega, perciò, l'assenza di opere straniere dalle nostre ribalte.

L'unica spiegazione plausibile è la pigrizia. Sarebbe necessario cercare, leggere, informarsi e invece molti capocomici sono abituati, da troppo tempo, a trovare il repertorio scodellato ad opera di quegli autori e quei traduttori a cui sono legati da una ventennale consuetudine. Pigrizia dei capocomici forse pigrizia o incapacità dei traduttori, pigrizia degli autori.

Si, perché a fianco della crisi del repertorio tradotto c'è anche quella del repertorio nazionale. Molti autori italiani, durante l'ultimo decennio hanno ruminato progetti di dramma; che la censura avrebbe certamente vietato, hanno confidato sottovoce agli amici « che avevano una idea...

che era impossibile a realizzarsi finché sulle scene non si poteva dire la verità.

L'ora della libertà è venuta, per Roma da quasi un anno, ma di commedie nuove non si parla. E pare le ore drammatiche che l'Italia ha vissuto non avrebbero dovuto mancare di ispirare gli autori.

All'appello sono mancati anche i giovani, quei giovani che predicavano il teatro di poesia e che lasciavano sempre sottintendere che la loro ora sarebbe venuta soltanto con la caduta del fascismo.

La verità è che giovani e vecchi, forse, soffrono ugualmente di una crisi di impotenza nei confronti della libertà. La libertà nelle arti deve essere esercitata a lungo prima di raggiungere dei concreti risultati. Scriveva Alfieri, nel 1783, rispondendo a Ranieri de' Casabriggi: « Tra le tante miserie della nostra Italia abbiamo anche questa di non avere teatro. Fatali cosa è che, per farvelo nascerne si abbisogni di un principe. Questa stessa ragione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro ad essere liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insorgenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retili e magnanimi. Tale era il teatro in Atene; e tale non può esser mai in teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia.

... Tutto questo mi pare escludere il vero

teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta, onde non va pensato, e non ci penso. Io scrivo con una sola lingua, che forse, rinascendo degli Italiani si reciteranno un giorno questi miei tragedie: non ci sarà allora, sicché egli è un vero piacere ideale per parte mia.

L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nell'antico, suppone da prima l'esser veramente nazione; poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, cultura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gli Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe per sempre un popolo libero. Le lacrime, i suffraggi, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico, autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, uocchè la fama.

Anche una volta lo scontro drammaturgo aveva visto chiaro sulla natura del teatro e sui suoi diretti rapporti con la libertà. Finito il ciclo delle « principi » si inizia per il teatro italiano una «epoca nuova». Il trapasso sarà certamente duro e quanto mai faticoso. Ma appunto tutto ciò che è stato conquistato con fatica da maggiori garanzie per l'avvenire.

Vado a zuppo per il villaggio, nella direzione della pianura. Wolf corre davanti a me. Ad un tratto, rapido come una freccia, un bulldog esce dalla corte di un cascinale e si precipita su di lui. Wolf non l'ha visto venire. Ecco perché il bulldog riesce in un primo tempo a gettarlo a terra. Un istante dopo non vi è più che un turbinare confuso di polvere, di corpi rotolanti in tutti i sensi e di ringhi furiosi.

Nelle Fiandre, dopo un furioso bombardamento di sorpresa, avevamo tra noi un ferito per il quale si facevano attendere a lungo i soccorsi. Per farselo curare usavo tutti i nostri pacchetti di medicazione e fatto tutte le fasciature possibili; ma continuava a perder sangue, a vuotarsi, letteralmente del suo sangue. Il nel frattempo, dentro di lui, una nube immonda era sospesa nel cielo della sera, sola, ma simile a una grande montagna di neve, d'oro e di porpora scintillante. Irruale e maestosa, sfondo della cupa devastazione del paesaggio, quella nube era immobile e scintillante, mentre il morente immobile perdeva il suo sangue; si sarebbe detto che facessero parte l'uno dell'altra. Eppure non potevo concepire che quella nube potesse essere così bella e nel stesso tempo così indifferente nel cielo mentre un uomo stava morendo...

Gli ultimi raggi del sole tingono la landa di un rosso profondo. Degli uccelletti s'alzano in volo con grida lamentose, un rospo lancia un richiamo dallo stagno. Lo sguardo fisso, contemplo la grande distesa di un bruno purpureo. Vi era un posto, vicino a Houthnest, dove i papaveri crescevano così fitti che i prati sembravano tutti rossi. Le chiamavano le praterie di sangue; nei tem-

Sabato sera. Vado da Willy e gli domando se vuol venire con me per passare la domenica in città. Ma non accetta la mia proposta. — Domani abbiamo un'auto ripiena — dice — il non voglio perderla per nessuna ragione. Perché vuoi andartene, in? — Non posso sopportare le domeniche qui... — dico. — Non capisco... Ci viziano tanto... (Continuat il 29).

Traduzione di CARLO SALSA

È USCITO: "SALVATE L'ITALIA!", di ARTURO LABRIOLA La più rigorosa critica alla politica dei sei partiti • Le più chiare idee su' problema della ricostruzione economica d'Italia In vendita presso tutte le librerie al prezzo di L. 150 "ED. TRICE FARO", - Roma VIA PO N. 21-a — TELEFONI N. 850.409-850.137

# POLITICA POST-BELLICA della Gran Bretagna

## di QUENTIN HOGG Deputato alla Camera dei Comuni

Ogni giorno la posta reca a tutti i membri della Camera dei Comuni un fascio di giornali, articoli, opuscoli sul problema della ricostruzione. Disgraziatamente ben di rado gli scrittori sono d'accordo sulle cause che hanno determinato il passato insuccesso; ed è più raro ancora che riescano a mettersi d'accordo sui rimedi da adottare.

I punti fondamentali della questione possono essere riassunti nelle seguenti quattro proposizioni: 1) Il senso di insoddisfazione diffuso in Gran Bretagna prima della guerra era dovuto alla mancanza di una politica nazionale che fosse frutto di un accordo generale. 2) La mancanza di una politica nazionale è dovuta alla mancanza di una comune volontà nazionale che esprima chiaramente quale parte si intende che il paese rappresenti nel mondo e il genere di vita che il popolo inglese intende condurre. 3) Se su questi punti gli inglesi non saranno capaci di raggiungere in breve tempo un certo grado di unità nazionale sufficiente per formare la base di una politica nazionale, la Gran Bretagna dovrà affrontare una serie ricorrente di difficoltà. 4) La soluzione del problema sta nel dissipare il senso di ingiustizia sociale che regna all'interno, piuttosto che nell'escogitare un risanamento economico o una stabile società internazionale.

Per tutto il secolo diciannovesimo la missione della Gran Bretagna fu determinata dalla sua supremazia navale e industriale, dal fatto che allora le maggiori potenze mondiali avevano sede in Europa e che fra di esse esisteva un equilibrio militare relativamente stabile noto come «equilibrio delle potenze». Da allora tutti questi fattori sono scomparsi e l'Europa ha cessato per sempre di essere il centro politico ed economico del mondo.

Tre sono le principali critiche mosse dai lavoratori all'attuale sistema sociale, e cioè: a) date le condizioni sociali dei genitori, i figli dei lavoratori non hanno sufficienti possibilità di sviluppare le loro doti; b) durante la loro vita lavorativa non sono mai sufficientemente protetti contro le malattie e gli accidenti di ogni genere, per cui chi rimane vittima di un infortunio sul lavoro o reso invalido per malattia può perdere la possibilità di sostentamento; c) quando sono vecchi le remunerazioni possono essere insufficienti a provvedere a loro stessi, e alle famiglie un decoreo tenore di vita che consenta un minimo di comodità.

I poveri dicono che la posizione sociale della classe impiegatizia, dei professionisti e dei capitalisti è troppo alta in relazione a quella dei lavoratori manuali, se si consideri la rispettiva cultura e capacità di lavoro degli uni e degli altri e i servizi che rispettivamente rendono alla collettività e affermano che non è affatto giusto che il controllo dell'industria sia esercitato esclusivamente da coloro che forniscono il capitale, senza alcuna partecipazione da parte di coloro che forniscono il lavoro. Di importanza ancor più grande — per l'effetto che ha sugli affari mondiali — è l'insoddisfazione fattore rappresentato dallo scollamento dei lavoratori dell'industria, i quali sono spinti dalla loro passione a trattare gli affari internazionali, i quali richiedono uno studio obiettivo, come se fossero direttamente connessi con le ragioni del loro scontento. Perché dopo l'altra guerra siamo stati incapaci di discutere razionalmente la politica della Unione Sovietica in base ai suoi meriti senza buttarci nel parossismo dell'iperbole sia nell'esaltare sia nel biasimare?

Per un conservatore il rimedio a queste ingiustizie è questione di necessità pratica che non lo lega a nessuna teoria politica o economica dello Stato; egli vede che il rimedio è un passo necessario per mantenere le istituzioni inglesi, per preservare l'impero; proclamando la necessità di questo rimedio come parte della politica nazionale, un conservatore non si impegna né col socialismo né con la teoria della guerra di classe né col principio dell'abolizione della proprietà e dell'iniziativa privata.

Borge quindi la domanda: « Che parte potrà l'Inghilterra rappresentare ora nel mondo? » La risposta è in gran parte di natura economica oltre che militare e politica; la prosperità economica può essere raggiunta solo entro il giusto quadro politico e strategico. Da lungo tempo gli inglesi si sono resi conto di non esser più abbastanza forti né abbastanza numerosi per dominare il mondo, anche se lo volessero. Ma senza pure che, grazie all'estesa natura degli interessi britannici, non esista parte del mondo, eccetto forse alcune parti del Sudamerica e dell'Asia centrale, dove un conflitto armato non costituisca una minaccia più o meno diretta al loro benessere.

Ne segue che al di sopra della loro sicurezza militare gli inglesi hanno riconosciuto che è nell'interesse della Gran Bretagna mantenere la pace mondiale, per la quale in definitiva — per quanto ciò sembri piuttosto paradossale — l'Inghilterra si è preparata ad entrare in guerra.

Nel corso del diciannovesimo secolo lo strumento cui l'Inghilterra fece in generale ricorso per difendere questo interesse, senza esser costretta alla guerra, fu la flotta. Dal 1914 questo strumento si è dimostrato sempre meno idoneo ad adempiere questo compito. La politica britannica ha però fallito al suo scopo immediato ogni volta che l'Inghilterra è stata costretta a ricorrere alla guerra per preservare la pace. Perciò essa si trova di fronte al problema di scoprire quello strumento o quella concentrazione di potenza che possa esercitare nel mondo la stessa funzione che la marina britannica esercitò nel secolo diciannovesimo. La forza industriale e militare della Gran Bretagna deve costare una parte di questo strumento, la sua guida politica deve essere una delle principali fonti di ispirazione.

I militari hanno indubbiamente ragione quando dicono che la Gran Bretagna ha vergognosamente trascurato il suo esercito prima della guerra. È altrettanto vero che si è tollerato il deteriorarsi del morale della nazione, perché non fu fatto nulla per ridare vita a molte zone industriali, perché furono trascurate le industrie fondamentali, perché durante il periodo di depressione economica non si riuscì a creare riserve di grano, di gomma e di altre materie prime per proteggere il paese contro gli effetti della guerra sotterranea, perché si mancò di sviluppare una politica di unione fra le nazioni al cui aiuto la Gran Bretagna doveva fare assegnamento per mantenere la pace.

Esiste in una parte dell'opinione pubblica la crescente e non giusta tendenza a credere che l'Inghilterra, debba scegliere fra l'America e l'Unione Sovietica, o per

(Nostro servizio esclusivo)

Sono aperti gli abbonamenti a

# cosmopolita

Per esaudire le richieste che ci pervengono da ogni parte d'Italia dai nostri lettori, comunichiamo le tariffe di abbonamento al settimanale «COSMOPOLITA»:

Abbonamento annuo . . . L. 750  
Abbonamento semestrale » 380

Agli amici di «COSMOPOLITA» che ci invieranno tre abbonamenti annuali invieremo in omaggio una copia del volume « FEBBRE IN SICILIA » di Alfredo Orecchio.

A coloro che ci invieranno cinque abbonamenti annuali invieremo in omaggio una copia del volume « ECCO TRILUSSA » di Mario Corsi.

Tale concessione ha valore fino al 30 luglio 1945.

Servirsi del c/c Postale N. 1/1881 intestato a  
CASA EDITRICE «COSMOPOLITA».

# La questione giuliana



L'esercito di Tito, inseguendo il nemico oltre i confini territoriali jugoslavi avrebbe invaso tutta l'Istria, occupato Fiume, mentre le truppe neozelandesi hanno costretto alla resa la guarnigione tedesca di Trieste.

Nella Venezia Giulia, con la sola forza delle armi, gli jugoslavi vorrebbero estendere le proprie frontiere.

Così, mentre ancora ardono le fiamme di questo apocalittico incendio, mentre è ancora caldo il sangue di milioni di vittime di questo immane flagello, come se per circa sei anni non si fosse pianto e sofferto abbastanza, gli jugoslavi vorrebbero per petuare le condizioni di contrasti e di lotte, creare casi di altre guerre o addirittura non por fine a questa che volge ormai al termine.

Avevamo fiducia nella ragione, pensiamo sia meglio soffocare la voce della passione e rispondere calmi e sereni alla propaganda jugoslava che in questi giorni sembra abbia raggiunto il tono più elevato, certi come siamo che la verità non ha bisogno di essere gridata per essere creduta. Basta udirla.

Per dimostrare il suo presunto diritto all'annessione della regione giuliana, la Jugoslavia mentre con la propaganda s'affanna ad illustrare argomenti unilaterali, mostra probatori, col linguaggio delle armi rivendica oggi una vittoria.

La propaganda sostiene principalmente: a) presunta maggioranza etnica slava; b) atrocità commesse dagli italiani contro le popolazioni slave; c) soprusi commessi ai danni delle minoranze slave dopo il 1918; d) partecipazione italiana alla guerra contro la Jugoslavia.

Per contestare il primo argomento, dovremmo cominciare dalla storia riportando molto lontano nel tempo. Ma poiché non pensiamo che i precedenti storici siano assolutamente decisivi in materia, ci limiteremo a dire che gli attuali confini orientali italiani sono sopra tutto legittimati da ragioni etniche.

Infatti la regione giuliana è abitata in maggioranza assoluta da italiani nelle città del litorale e nei più importanti centri dell'interno, mentre la popolazione slava è prevalentemente distribuita nelle campagne.

Così, mentre gli slavi sono dediti ai lavori della terra, gli italiani nelle loro città italianissime costituiscono il ceto più elevato sia che si parli dall'operaio e dall'artigiano sia che si giunga alla borghesia ed all'aristocrazia che traggono le loro forme di vita nelle attività del pensiero, dell'arte, del commercio e dell'industria.

Questa situazione di inferiorità sociale è ben nota ai propagandisti slavi che operano attivamente ad una rapida snazionalizzazione delle città, estremi baluardi italiani, insuperabili ostacoli all'annessione.

Ma poiché, come abbiamo accennato, l'argomento etnico è quello che sovra tutti gli altri legittima il diritto dell'Italia alla sovranità sulla Venezia Giulia, ne precisiamo i motivi, citando i dati desunti dai vari censimenti. Quello austriaco del 1910 (che certamente non può essere accusato di averci favorito) dimostra in maniera inconfutabile l'italianità delle città giuliane.

Ecco i risultati:  
Trieste: italiani 156.000 - slavi 49.000  
Gorizia: » 15.000 - » 10.000  
Pola: » 27.000 - » 12.000  
Fiume: » 25.000 - » 16.000

Le percentuali di italiani sono ovviamente migliorate dopo il 1918 quando per effetto della vittoria quelle terre si sono riunite definitivamente alla Madre Patria. Oggi Trieste e Pola hanno una popolazione per il 90% italiana. Dove la situazione è meno favorevole agli italiani, è come abbiamo detto, nell'interland giuliana le cui campagne sono prevalentemente abitate da slavi.

Il censimento italiano del 1927 le cui cifre, malgrado le contrarie affermazioni slave, sono rigorosamente esatte, diede i seguenti dati:  
Provincia di Trieste: Percentuale italiani 84,8% - slavi 7,6%  
Provincia di Gorizia: Percentuale italiani 45% - slavi 54,2%  
Istria: Percentuale italiani 57,7% - slavi 37,1%

Come si vede i numeri dimostrano in eloquente sintesi l'indiscutibile italianità di Trieste e della sua provincia, e nel goriziano, ove prevale una economia rurale, una leggera prevalenza della popolazione slava. La fusione etnica della penisola istriana non si allontana dalla regola, per cui mentre nell'interno della regione e nella parte nord-orientale la maggioranza è slava, il litorale e i centri occidentali sono abitati da una netta maggioranza italiana.

Per quanto concerne Fiume non possiamo riferirci al censimento del 1927 perché — come si sa — essa fu annessa soltanto nel 1924. Comunque, pur prendendo i dati da una recente pubblicazione jugoslava, è certo che in quella città la maggioranza della popolazione è italiana e che gli italiani sono in numero doppio degli slavi.

Dallo studio dei censimenti delle varie fonti si può concludere che la situazione

# DIRITTO ALL'EUROPA

Il 24 agosto 1944 veniva consegnato a una personalità francese l'atto di capitolazione del comandante tedesco di Parigi. Questa personalità dopo aver portato l'annuncio ai feriti francesi entrò nella camera dei feriti tedeschi e, chiedendo ad uno di questi di tradurre le sue parole, disse: «Soldati tedeschi, sono il capo della resistenza francese e vengo ad augurarvi una rapida guarigione. Possiate ritrovarvi anche voi, domani, in una Germania, in un'Europa ugualmente libere».

Chi parlava era Giorgio Edan. Se un uomo politico europeo ha avuto questa ispirazione e questa virtù spontanea, ciò significa che l'Europa non è ancora caduta perché uno spirito generoso la sorregge: significa inoltre che l'Europa non è irrimediabilmente divisa.

Alcuni scrittori prendendo le mosse dalla disunione europea si sono diletati con dei «pezzi» di colore e di occasione intorno all'idea della decadenza dell'Europa, al che qualcuno ha argutamente risposto che la disunità è segno di ricchezza interiore e che, per questo, non c'è proprio bisogno di cambiare lo stato attuale del continente. Noi apprezziamo tutte le tesi e nessun quadro sulla nostra civiltà ci lascia indifferenti se tratteggiato da penne maestre e colorato da vive tinte di cultura. Ma, e qui si apre il divario tra il letterato e il politico: *quid agendum?* Non possiamo certo noi europei rimanerci ad ammirare questo o quello squarcio storco-filosofico sul nostro continente; è troppo poco e non è il momento. Si tratta di agire e, prima ancora, di sapere quello che si deve fare dato che la politica se è conoscenza, è conoscenza diretta all'azione.

Insomma, ammesso e non concesso che un pericolo di decadenza e di rovina incomba sul continente europeo, che devono fare gli europei per impedirlo? Non devono certamente attendere spettatori inerti. La politica non è il campo della greca fatalità sibbene — come addìto Machiavelli — quello della romana *virtus*: guai a negare o solo a dimenticare, contro le alterne fortune, il potere della volontà; a questa, quando tutto venisse meno, rimane pur sempre la forza invincibile della resistenza passiva che, allorché i governi e gli uomini di governo forzano i tempi e van contro o ritardano le tendenze storiche, s'incarica di ricondurre passo passo nell'alveo naturale del progresso le deviazioni dell'arbitrio umano.

Ma questo è l'ultimo limite, *l'extrema ratio*: le cose non stanno ancora a tal punto e in fin dei conti la Francia ha già iniziato una politica europea e si presenta a San Francisco in nome dei valori e degli interessi europei. Né si deve dimenticare — contro quelli che parlano di decadenza — che questa guerra è essenzialmente europea e si è svolta e si svolge su un teatro europeo. Di tanto è capace l'Europa, di mobilitare tutto il mondo sul suo suolo per vincere «una sola» nazione europea. E dunque se tutto il mondo si accanisce contro questa parte d'Europa che cosa non sarebbe per il bene dell'Europa stessa e per la civiltà del mondo il contributo di tale nazione se da fattore di discordia e di distruzione essa fosse convertita in un fattore di concordia, di costruzione e di pace?

Il problema dell'unificazione europea è cosa che interessa non solo gli europei ma l'umanità tutta quanta. Infatti se si unificasse l'Europa non vi sarebbe, forse, bisogno di altro, ossia non vi sarebbe bisogno della progettata «Organizzazione mondiale» o per lo meno a questa Organizzazione si potrebbe giungere in un secondo tempo più maturo e dopo che si sia proceduto per gradi. Il primo grado è appunto l'unione europea perché, se l'Europa fosse unita, starebbe in pace. E stando in pace l'Europa chi attenderebbe in concreto alla sicurezza del mondo? La prima preoccupazione degli uomini politici responsabili dovrebbe essere dunque quella di mirare all'unificazione di questo nostro continente che, disunito, è e sarà sempre il fomite della discordia e la scintilla delle grandi confliggazioni.

In un suo recente discorso il Ministro Eden ha tenuto a dichiarare che l'Inghilterra ha combattuto tre grandi guerre mondiali per impedire che l'Europa cadesse sotto il dominio di una sola potenza. La gravità di queste parole di Eden non è sfuggita. Per un verso esse han contenuto che l'Inghilterra, come sempre, si porrebbe a capo di una nuova coalizione qualora una potenza continentale arricchisse un quarto tentativo: per un altro verso esse hanno quasi confessato la funzione stranamente europea e pressoché anti-europea dell'Inghilterra.

Ragioniamo con ordine. L'Inghilterra si è sempre opposta ai tentativi militari di unificazione europea. Ora è difficile dire se questa funzione negativa dell'Inghilterra sia stata la fortuna o la sfortuna dell'Europa. Molto vi sarebbe da scrivere sui tentativi militari compiuti in tutti i tempi dagli eserciti. Sta di fatto che nessuna grande unità si è mai avuta senza la forza, tutt'altro che gradita, delle armi; diremo di più, senza la forza centripeta di uno Stato più o meno militare. L'unificazione dell'Italia ad opera della città di Roma e quindi del bacino mediterraneo ad opera dello Stato romano con la conseguente fondazione dell'imperium sine fine e della *pax romana* sono un chiaro esempio. Ma forse altra origine ha avuto lo Stato moderno? A cominciare dal secolo XIII è stata la forza accentratrice e militare delle Monarchie che ha determinato la forma moderna di organizzazione politica statale e sovrana e l'attuale situazione e sistemazione dell'Europa in tanti Stati nazionali. A rompere questo sistema di opposti equilibri e di spezzettamento politico si son provati alcuni imperialismi guerrieri: son quelli contro i quali si è metodicamente opposta l'Inghilterra. Perché? Non certo per un omaggio teorico alla libertà. Questa è politica «oppio del popolo». Le ragioni profonde sono altre e van ricercate negli interessi, come è naturale. Ma neanche questo ricorso agli interessi ci soddisfa appieno e noi crediamo di aver trovato una nostra ragione tutta personale che non è forse priva di novità. Stante il fatto che le unificazioni non avvengono mai per grazia spontanea e che nella Storia quelle che han contato son sempre le soluzioni imperiali o ad esse simili, c'è da chiedersi perché mai l'Inghilterra che si è costantemente opposta ai tentativi militari altrui non ha mai preso essa questa iniziativa di ridurre ad unito il continente europeo. Per omaggio alla libertà?... No certo, occorrono ragioni più solide. È la ragione si è che l'Inghilterra come non è stata mai tanto priva di forza da soggiacere agli imperialismi delle altre nazioni europee, così non ha mai avuto tanta forza per «soggiacere» queste ultime. Insomma l'Inghilterra non

Possiamo rispondere tranquillamente: nessuno. La linea della diplomazia inglese non si è spostata dal solco delle sue flotte e delle sue truppe. Perletta identità e sincronismo politico, diplomatico e militare.

Ma se questa è la Storia fino al 1945 non è detto che dal 1945 in poi le cose non possano cambiare. Possono o devono? Noi, come tutti i buoni europei, diciamo «devono». Questo per determinare fin da ora le responsabilità di una mancata unione europea «e quindi» della quarta grande guerra mondiale che scoppiare anche se i delegati si troveranno riuniti a congresso nella sede della Organizzazione mondiale.

William Beveridge ha notato le differenze tra lo spirito entusiastico del 1919 e lo spirito piuttosto scettico del 1945. Egli ha sostenuto che è migliore il secondo perché più aderente alla realtà. Ci permettiamo di essere di avviso contrario. Il fatto è che nel 1919 uno spirito c'era, l'idea universalistica di Wilson s'impose alla stessa Germania e accelerò la pace. Ma oggi non c'è in giro «nessuna idea» nessun entusiasmo «morale». I popoli e gli uomini sono scettici, scontenti, osati. E' possibile costruire qualcosa con queste disposizioni?

In verità, l'unica idea che è «spontaneamente» oggi sentita e che non è frutto di propaganda è quella dell'unione europea. E' un'idea che, sia pur lentamente, si fa strada nella stessa opinione pubblica inglese come insinua Cecil Sprague nell'introduzione al suo *Development of Modern Italy*. Orben è proprio quest'idea che si vuole boostare da parte dell'ufficiale diplomazia, quest'idea che è l'unica capace di produrre un entusiasmo che di distendere gli odi, di costruire una pace e di iniziare, con una nuova Storia, una civiltà nuova.

A noi sembra intanto che già troppe parti si parlino di unità europea solo in termini mentali o teorici, ma che a pochi, uscendo dalla odiosa facilità del generico, venga in mente di precisare in un prospetto positivo — giuridico ed economico — quali debbano essere le linee di questa unione. Per noi è chiarissimo che alla metà dell'unione del continente europeo si deve giungere per mezzo di federazioni parziali di Stati contigui: naturalmente queste federazioni non si intendono lasciate a sé e tanto meno poste di fronte l'una all'altra ma, al contrario, inquadrate in un superiore organismo confederale.

Perché una tale meta finale sia però possibile occorre prima aver risolto i seguenti complessi problemi, veri e proprie antinomie della politica internazionale: il problema dell'inclusione della Russia nell'unione europea; il problema della conciliazione della politica dei Dominion con una politica confederale europea dell'Inghilterra; il problema dei rapporti tra Europa e America e della funzione degli Stati Uniti nell'Europa e nel Mondo; il problema della inserzione della confederazione europea nella eventuale, molto eventuale, Organizzazione mondiale degli Stati.

Al presente uno dei maggiori pericoli per l'unione europea è che il principio della tripartizione e quadripartizione dell'amministrazione civile e militare della Germania dopo la sua caduta si perpetui e pesi sul futuro. Coloro che intravedono in un avvenire suo lontano e quale pilastro dell'angidotto sistema confederale una federazione anglo-germanica — imprescindibile per un ordinato sviluppo del continente — mentre avrebbero trovato più logico e più rispondente agli interessi europei che un tal compito di controllo fosse spettato unicamente e interamente al paese che più nella presente guerra l'ha meritato e che più nel futuro è destinato ad incidere nella vita tedesca, ossia all'Inghilterra, auspicano che da questo primo periodo di amministrazione internazionale divisa ne segua al più presto un secondo in cui appunto all'Inghilterra sia affidata la vigilanza e la direzione politico-economica della Germania. Non è senza significato che alla riunione dei partiti socialisti europei tenutasi a Londra ci si è dichiarati contrari ad un finale e definitivo smembramento della Germania e questa tesi fu sostenuta specialmente dalla delegazione italiana. Con i partiti socialisti europei sono stati fedeli alle tradizioni più genuine del socialismo che, mentre in quei partiti e nelle loro interpretazioni non si esaurisce, è e vuol essere soprattutto un principio internazionale e di universale unità.

SILVANO P. PANUNZIO

Un grande successo:

ALFREDO ORECCHIO

## FEBBRE IN SICILIA

Casa Editrice «COSMOPOLITA»

La distilleria «COLUMBUS»  
DI ROMA

FABBRICA I MIGLIORI LIQUORI  
GUSTAZI E VI CONVINCERETE  
COGNAC-SIN-RHUM-WHISKY-CHERRY

UFFICIO VENDITA  
ROMA Via Velutini, 7 - Telefono 850-950

---

DOCTOR DELLA SETA

Specialista per le Miasmi

VENERE DELL'APPELLE

Consorzio di cura in  
VIA ARDENNA, 12 - Telefono 55-666  
GIACCA 1-12 - 18-20

ROMA SOTTO INCHIESTA

LA MODA

Quando il 5 giugno, esattamente un anno fa, gli Alleati entrarono a Roma...

Ogni donna aveva nell'armadio un vestito fresco non ancora indossato e lo mise per correre loro incontro.

I soldati usciti dagli inferni di Cassino e di Anzio mirarono sbalorditi la città intatta, sospirarono con sollievo...

Non ci voleva molto, a dire la verità, ad apparire tali. La moda estiva è ormai ridotta per le donne ai minimi termini...

NON C'ERA LA GUERRA

D'altra parte, è una delle caratteristiche della donna italiana la cura esatta e amorosa della sua persona...

Già prima della guerra era stato notato come la donna italiana spendeva per la sua toilette personale molto più...

A parte Parigi, se andavate nella provincia francese, un aspetto che vi colpiva immediatamente era appunto il provincialismo delle fogge di vestire...

In Germania la situazione era diversa: la donna tedesca spendeva assai meno della donna italiana, in proporzione...

È la donna americana, penso, quella che forse si avvicina di più come psicologia estetica alla donna italiana...

INGIUSTE RECRIMINAZIONI

Ma, tornando all'argomento, dicevamo come gli Alleati fossero rimasti piacevolmente sorpresi di trovare a Roma tante donne belle ed eleganti...

Ma, dopo la prima piacevole sorpresa, cominciarono le recriminazioni. Più che da parte americana (cari ragazzi bonaccioni) esse vennero da parte inglese...



voravano duramente per la difesa del paese, e, si diceva, da tempo non sapevano che cosa fosse un indumento di buona stoffa o un paio di calze di seta...

Ma fu fatto loro gentilmente osservare che non era certamente colpa delle donne, se non vi era mobilitazione femminile...

TRE PAIA DI CALZE DI SETA

Sembra per altro che, nella storia contemporanea, le calze di seta siano destinate ad assurgere, nel quadro dei grandi rivolgimenti sociali...

Quando, una decina di anni fa, leggiamo il famoso romanzo di Panteleimon Romanov Tre paia di calze di seta, il motivo centrale sul quale è imperniato il racconto ci sembrava quasi fiabesco...

Non avevo più pensato a quel romanzo, fino a quando, poco tempo fa, mi capitò fra le mani un romanzo di Ilya Ehrenburg: Senza riprender fiato...

mora esasperata, offesa: «Scoprirà pure anche da loro un giorno, la rivoluzione!».

Quel giorno non è ancora venuto, ma, essa forse, si consolerà intanto pensando che anche le donne inglesi portano ora calzoncini e calzonetti...

Alla Casa dei Modelli a Mosca ha avuto luogo per la prima volta dall'inizio della guerra, una Mostra dell'abbigliamento...

È passata l'estate 1944, è venuto l'autunno, poi l'inverno, è risuocciata un'altra primavera. D'inverno era un po' più difficile e costoso mantenere una certa «linea»...

Quando lo si giudica, si guarda troppo e soltanto ai suoi lati negativi, perché sono quelli più appariscenti...

Quando lo si giudica, si guarda troppo e soltanto ai suoi lati negativi, perché sono quelli più appariscenti...

Quando lo si giudica, si guarda troppo e soltanto ai suoi lati negativi, perché sono quelli più appariscenti...

Durante l'inverno le donne apparivano in complesso per la strada più o meno standardizzate in una comune uniforme...

Così che era facile pensare e credere che ormai il fenomeno «moda» fosse sorpassato e chiuso...

Fu una occasionale visita a una grande modista di Via Sistina ad aprirmi gli occhi e a farmi intravedere inaspettati orizzonti...

a prezzo di quali sacrifici e sforzi questo risultato viene spesso raggiunto? Conosco una famiglia che ha perduto letteralmente tutto sotto il bombardamento di Frascati...

FOLLIE DI UN TRAMONTO

l'Africa, domandai un giorno che cosa lo avesse più colpito sbarcando di nuovo in Europa...

l'Africa, domandai un giorno che cosa lo avesse più colpito sbarcando di nuovo in Europa...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

FILOSOFIA SUI CAPPELLI

Pensate, per quanto possa apparire oggi incredibile, che vi era fino a poco tempo fa tutta una società che non viveva che per vestirsi e svestirsi...

Che fa ora questo mondo? Per questo scopo vive, se non ha mai saputo vivere per altro? I patrimoni sfumano, il terreno viene a mancare ogni giorno più sotto i piedi...

Ma nell'ora del tramonto, questo mondo lancia l'ultima sfida.

È vissuto sempre chiuso nel suo egoismo, incurante di ogni altrui miseria, di ogni preoccupazione.

Ma non ci sono i mezzi di trasporto? Come fanno le donne a camminare con simili tacchi?

Nelle scarpe e nei cappelli sembra tuttavia esaurirsi lo sforzo di fantasia e di ribellione della moda.

All'esposizione di una grande Casa di moda a Piazza di Spagna, il gioco di novità si concentra tutto nei colori; accostamenti audaci, vivi, rosso e verde, marrone e rosa, rosso lacca e azzurro, giallo e marrone, toni assortiti di viola.

Grande atmosfera di parata alla cerimonia. Sala gremitissima di signore in abito da pomeriggio per grandi occasioni.

Lavorano ancora queste grandi Case? Certo molto meno di un tempo, ma in parte i prezzi compensano il volume degli affari.

E qui vogliamo fare una doverosa messa a punto. Scherzando pure sulle incongruità della moda, facciamo pure della filosofia sociale. Ma è necessario ricordare che la moda è anche una industria che dà lavoro a numerose maestranze...

Lavorano ancora queste grandi Case? Certo molto meno di un tempo, ma in parte i prezzi compensano il volume degli affari.

E qui vogliamo fare una doverosa messa a punto. Scherzando pure sulle incongruità della moda, facciamo pure della filosofia sociale.

VIA VENETO

Modisterie, calzolerie, sartorie di Via Veneto dove si servivano, fino a qualche tempo fa, le signore della media borghesia...

MODE DI FORTUNA

Per gusto di contrasti, mentre i modelli d'alta moda mi sfilavano dinanzi, pensavo a due episodi che mi erano stati alcuni giorni prima raccontati.

L'anno scorso a Napoli avvenne uno dei tanti famosi furti nel porto. Scopparve una grossa partita di baschi destinati alle truppe...

A Ceccano lo scorso anno la villa del marchese X venne quasi distrutta da un bombardamento.

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

sione di indifferenza e di disprezzo per tutto il resto dell'umanità.

Eppoi mentre questa vecchia società impoverisce, vengono su le improvvisate mondane, le nuove ricche, assetate di lussi, delle gioie da tanto tempo agognate e invidiate.

Così la vecchia società, prima di scomparire, gusta il suo ultimo, il suo più amaro, il suo più dolce trionfo, la sua suprema vendetta.

SOPRATTUTTO DEL COLORE

Maeostosi, strambi e aristocratici, come sono, i cappelli non possiedono naturalmente andar d'accordo col prosaico e comodo ortopedico.

Ma non ci sono i mezzi di trasporto? Come fanno le donne a camminare con simili tacchi?

Nelle scarpe e nei cappelli sembra tuttavia esaurirsi lo sforzo di fantasia e di ribellione della moda.

All'esposizione di una grande Casa di moda a Piazza di Spagna, il gioco di novità si concentra tutto nei colori; accostamenti audaci, vivi, rosso e verde, marrone e rosa, rosso lacca e azzurro, giallo e marrone, toni assortiti di viola.

Lavorano ancora queste grandi Case? Certo molto meno di un tempo, ma in parte i prezzi compensano il volume degli affari.

E qui vogliamo fare una doverosa messa a punto. Scherzando pure sulle incongruità della moda, facciamo pure della filosofia sociale.

VIA VENETO

Modisterie, calzolerie, sartorie di Via Veneto dove si servivano, fino a qualche tempo fa, le signore della media borghesia...

MODE DI FORTUNA

Per gusto di contrasti, mentre i modelli d'alta moda mi sfilavano dinanzi, pensavo a due episodi che mi erano stati alcuni giorni prima raccontati.

L'anno scorso a Napoli avvenne uno dei tanti famosi furti nel porto. Scopparve una grossa partita di baschi destinati alle truppe...

A Ceccano lo scorso anno la villa del marchese X venne quasi distrutta da un bombardamento.

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

Parlavo un po' anche dei gioielli. Mentre i modelli d'alta moda, mi sfilavano dinanzi...

COMUNICATO! LA CIGIA COOPERATIVA GESTIONE AUTOVEICOLI offre la sua COLLABORAZIONE agli AUTOTRASPORTATORI ISOLATI ed alla CLIENTELA ROMA - Via Viminale 31 - Telef. 44674